

La linea *chrono-storica* seguita è sicuramente quella giovannea, con la quale s'intreccia il contenuto narrativo del testo di Matteo. Dunque: il Vangelo di Giovanni offre la materia filosofica e teologica, nonché il piano-sequenza, mentre il Vangelo di Matteo è adottato per la ricchezza di talune specifiche narrazioni. Come ho sottolineato nella stessa avvertenza introduttiva, non ho mai voluto limitare la *phantasia creativo-narrativa* a vantaggio della regolarità storica. I registri linguistici adottati variano a seconda dell'evento trattato: si procede dall'uso della narrazione elementare in stile ironico-popolare, volto alla demitizzazione, al linguaggio del flusso di coscienza alla maniera di Joyce, passando, non di rado, dalle forme poetiche. La struttura dell'opera è pertanto composita.

FRAMMENTI SCELTI

STORY-BOARD

DAL CAP. 2: IL DESERTO

Stile: narrativo-descrittivo. Il miracolo e la visione sono concepiti come puri *signa fidei*, intuizioni, e non come eventi prodigiosi. Comincia a mostrarsi, fin dal secondo capitolo, l'assunto alchemico dell'Uomo quale Dio-Diabolos. PRIMO ARCHETIPO JUNGHIANO

“Se tu, Joshua, sei l'uomo dell'eternità, l'uomo senza tempo, ingoia questi sassi! Dovrebbero darti quel tanto che basta a placare la fame.” suggerì una voce chioccia, stridula, beffarda e canzonatoria.

“Puoi anche dire figlio di Dio, non aver paura!” reagì prontamente Joshua, senza scomporsi ed aggiungendo: “Non amo mangiare da solo! Preferisco la buona compagnia a tavola...”.

L'aria era abbastanza rarefatta. Ad oltre quarantacinque gradi di temperatura, le creste delle dune sembravano sfaldarsi in giochi di luce che lo sguardo faceva fatica a contenere.

Oro, platino, arancione, rosso ed oca, schiacciati da un sole portentoso, si scomponevano e si ricomponavano al di sopra delle distese di sabbia e pietra calcarea.

Joshua si sforzò di guardarsi attorno per indagare sulla provenienza della voce, ma non rilevò alcuna presenza umana. Non se ne preoccupò e, con misurata cautela, riguadagnò l'immobilità della postura: semidisteso, le spalle aderenti ad un monticello di sabbia, i piedi appoggiati sulla sporgenza d'una roccia. Afflitto dall'emicrania, ogni movimento gli costava un incredibile dispendio di energia, quasi fino allo spossamento. Mani e piedi, a dispetto della bruciante calura, cominciavano a raffreddarsi, rivelandogli un principio d'ipotermia. Digiunava ormai da parecchi giorni, benché il suo unico pensiero non fosse affatto quello del cibo: era tormentato da ciò che aveva visto poco dopo il proprio battesimo: una colomba aveva squarciato il cielo e si era lanciata su di lui a velocità incalcolabile. Aveva pure udito una frase, il cui ossessivo riecheggiamento, ora, lo faceva rabbrivire e, insieme, lo snervava: “Questi è il figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto.”

(...)

Per la seconda volta, si udì la voce che lo aveva turbato in precedenza ed egli ne fu ridestato:

“Se sei figlio di Dio, gettati giù!”.

“Giù?” mormorò Joshua, sudando copiosamente, quasi stesse per mancare a sé stesso: “Giù? Che significa?”.

Guardò dritto davanti a sé e non vide più il deserto di Giudea. Gli si accapponò la pelle e non poté evitare di scrutare attentamente il paesaggio che si estendeva a portata di sguardo.

Sulla sinistra, vide la città bassa, come incastonata nella valle del Tiropeo; più oltre, facendo roteare gli occhi in senso orario, scorse il palazzo Pretorio, al culmine della città alta; in posizione frontale, s'impose la cinta muraria; poi fu la volta della porta di Damasco ed, infine, sulla destra, vide la fortezza Antonia. Si trovava sul pinnacolo del Tempio, ma ne fu certo nello stesso momento in cui la visione disparve ricacciandolo nella monotonia desertica.

“Figlio di Dio! La voce ha detto proprio figlio di Dio!”.

(...)

DAL CAP. 3: LA CHIAMATA DEI PRIMI DISCEPOLI

Stile: narrativo-descrittivo. Compagno delle suggestioni d'ironia popolare soprattutto nei dialoghi d'approccio tra Joshua, Myriam e Pietro. Emerge qui il primo documento della fratellanza iniziatica: *assunzione dell'alto e solenne impegno*.

Il viaggio di ritorno, stranamente, fu compiuto senz'alcuna interruzione e per mezzo di una carovana che fece la prima fermata a Sennabris. Lì, Joshua scese per proseguire a piedi.

Secondo un lineare percorso di rientro a casa, avrebbe dovuto dirigersi ad occidente, dove la signora Maria, isolata soprattutto per la vedovanza, lo attendeva ormai da tempo. Egli, invece, proseguì verso settentrione, lungo la costa occidentale del mare di Galilea, ed attraversò Tiberiade, Magdala, Genesaret e, da ultimo, si fermò a Cafarnao. Ma non vi giunse da solo.

La tappa di Magdala fu decisiva: incontrò una donna dalla quale non si sarebbe più separato, Myriam, l'indigena più corteggiata del villaggio. La trovò assorta in chissà quale meditazione, un po' imbronciata, triste, seduta ai piedi di un fico.

La canicola delle prime ore pomeridiane sembrava non avere effetto su di lei. Era magnificamente armonizzata con l'ombra entro la quale si raccoglieva. Joshua arrestò di colpo la propria avanzata, a qualche metro da lei, e le mise gli occhi addosso con garbo, rapito dalla sua bellezza.

Ella se n'avvide, ma si limitò a guardarlo di sottocchi, senza parlare. Incredibile a dirsi: entrambi s'immobilizzarono in quello stato di docilità ed apparente passività per parecchi minuti.

L'uno si beò della vista: i lunghi e lisci capelli corvini, pur coprendo la parte del profilo che si mostrava all'osservatore, lasciavano intravedere le essenziali sporgenze delle labbra, turgide e rossastre, degli zigomi, arcuati ed olivastri, del naso, debolmente all'insù e splendidamente proporzionato.

L'altra si lasciava osservare più o meno passivamente, non senza febbrile accettazione, percependo un inatteso mutamento del proprio stato d'animo, come se l'adorazione dell'uomo l'avvolgesse in un manto protettivo o la trascinasse in un incanto fiabesco.

(...)

“Quello che urla è Simone.” disse Joshua, ruotando lievemente il mento verso Myriam, senza tuttavia distogliere lo sguardo da Simone.

“Ah!” si limitò ad esclamare lei.

Un po' discosto da Simone, verso poppa, si scorgeva il profilo di Andrea, un uomo che somigliava molto a Simone per virilità e combattività, pur caratterizzandosi per una tipologia somatica più fine ed elegante: barba e capelli sicuramente più curati, atteggiamento meno impulsivo. Gli ci vollero circa quindici minuti per raggiungere la riva, tempo durante il quale Joshua non smise di fissarli, tanto da spronare all'attacco la natura leonina di Simone: "Ehi, tu! Cos'hai da guardare?"

"Non aver paura! È un buono." affermò pacatamente Joshua, indirizzando l'esortazione alla compagna, ma facendosi sentire anche dai pescatori appena approdati.

(...)

"Hai ragione, Simone: non si può fare questa vita!" esclamò ieratico Joshua.

"Ecco! Vedi? Allora, è un uomo di Roma!" protestò ancora Simone, il quale era chiaramente stressato dalle vessazioni subite un po' dagli uni e un po' dagli altri.

"Simone!" urlò Joshua piantando occhi addosso al burbero pescatore "Adesso, taci!"

Il destinatario del comando impallidì di colpo. Tutto si sarebbe aspettato da quell'uomo fuorché quella sequenza di suoni che non lasciavano spazio neppure ad uno sbuffo d'incertezza.

"Taci!" ripeté Joshua "Taci ed ascoltami! Non ti darò un'altra opportunità!"

Andrea non s'impensieri; al contrario si sentì penetrato da un'affabilità e da una volontà di conoscenza mai percepite prima.

"Qui! Dietro di me!" ordinò Joshua ai due pescatori e si spostò in direzione d'una zona d'ombra.

(...)

Mezz'ora dopo, la comitiva voluta da Joshua, ormai formata da cinque membri si moveva verso altra meta.

Il gruppo seguiva il Maestro, ma nessuno di loro aveva idea di dove fossero diretti. Tutti, ad esclusione di Myriam, che passeggiava un po' in disparte, parlottavano tra di loro, scambiandosi impressioni ed informazioni. Joshua non s'intrometteva, né, a dire il vero, sembrava ascoltarli.

"Simone, tu, d'ora in avanti, ti chiamerai Pietro!" asserì Joshua soddisfatto.

"Mi piace!" esclamò Simone in risposta.

"Non mi pare di averti autorizzato a parlare!" ribatté il Maestro con inattaccabile autorevolezza e proseguì: "Per voi io sarò il Maestro e così mi chiamerete! Se qualcuno non è d'accordo, può andar via! Ma fate solo un altro passo assieme a me e non potrete più tornare indietro!"

Nessuno osò intervenire.

(...)

"Fratelli!" esordì Joshua facendoli sobbalzare "Il mistero adesso è in ciascuno di voi. Con questo sincero atto di coraggio e devozione voi siete entrati a far parte dell'Eternità, in virtù della quale tutto ciò che avete fatto fino ad ora non ha più significato. Non ci sono più madri, padri, fratelli, sorelle, amici e nemici; ci sono la Comunità e l'Opera che in essa è compiuta nel nome del Padre, un Maestro superiore a tutti noi e di cui dobbiamo interpretare la Volontà. La Comunità è il Regno di Dio, la forza invisibile che ci sostiene. Sappiate che tutto questo è incomunicabile! Sappiate pure che fare parte del Regno di Dio vuol dire essere defraudati del mondo! Scoprirete presto di non avere parole sufficientemente adeguate a che altri capisca appieno... perché il primo Mistero della nostra unione è l'intuizione. Voi non siete più qui o, diversamente, lo siete alla stessa maniera in cui siete altrove. Ora ed anche in seguito. Andrete dappertutto, senz'avere la possibilità di fermarvi presso alcunché. Non più valori o disvalori, ma solo la fratellanza eterna. Fratelli, alzatevi e

guardatemi! Sono certo che avete assunto nel vostro cuore l'alto e solenne impegno della Fratellanza.”

(...)

DAL CAP. 5: IL TEMPO E LO SCOPO - VISIONE ASSURDA, COMICITÀ POPOLARE

Stile: phanta-narrativo e surreale. Il titolo circa il tempo e lo scopo corrisponde concretamente ad un itinerario d'esplorazione spazio-temporale che trova fondamento nella *Teoria dei ponti di Einstein-Rosen*. Non mancano gl'interventi ironici. Il viaggio include tappe *cosmico-storiche* presso il *Grande Scisma della Chiesa e la fondazione dello Stato d'Israele*.

Qua e là pozze di sangue sovrastate dal ronzio caotico di stormi d'insetti agguerriti. La terra era bruciata e puzzolente; sembrava che avesse subito una devastazione, benché fosse impossibile comprenderne la natura. Una densa cortina di fumo avvolgeva ogni cosa, al punto tale che l'aria era irrespirabile e la visibilità assai limitata. Acuti lamenti, strazianti grida di dolore accompagnate da pianto ed insopportabili tonfi assediavano Joshua, Myriam e Pietro, i quali increduli procedevano a zozzo in quel luogo sconosciuto. Non c'era un vero e proprio sentiero da percorrere; la luce scarsa d'una notte di mezzaluna faceva scomparire le già deboli tracce di ciò che, forse, un tempo, era stata una stradiciola.

(...)

Poco dopo, placidamente, aggiunse: “La violenza non è mai necessaria, sappilo!”.

“Ahi-ooo-uuuhh-stum-stum-ahi-bastaaaa!”

Frattanto, Pietro aveva ingaggiato una lotta con un aggressore occasionale e, assestandogli un paio di pugni sulla bocca, aveva avuto la meglio su di lui abbastanza rapidamente.

“Pietro, che stai facendo? Ho appena detto che la violenza non è mai necessaria.” chiese il Maestro appena sconfessato dall'allievo prediletto.

“Maestro, perdonami! Hai ragione... ma... quell'uomo è sbucato fuori dal nulla e s'è scagliato su di noi improvvisamente urlando strane parole: “in nome di Belzeebù” mi pare di aver sentito.”

“Beh, in questo caso, un po' di violenza... ti perdono, ti perdono, sta' tranquillo!” proferì Joshua alquanto turbato e proseguì in una ripresa d'orgoglio: “Ricorda una cosa: quando dici “Maestro, hai ragione”, non puoi aggiungere, nello stesso tempo, “ma”! Non c'è “ma” che tenga, se ho ragione.”.

“Sì, Maestro, hai ragione, ma...” insistette Pietro.

(...)

Una decina di minuti più tardi, erano già in cammino verso altre mete altrettanto sconosciute; le condizioni erano le stesse che in precedenza: fumo, cattivi odori, urla, pozze di sangue, tant'è che Pietro, molto ingenuamente, si abbandonò ad una frase oltremodo colorita: “Questo posto sembra dimenticato da Dio.”.

Myriam, d'un subito, impallidì. Joshua arrestò il passo e sembrò irrigidirsi a poco a poco, come se ogni suo muscolo stesse contraendosi secondo il meccanismo d'una molla per poi iniettare, di scatto, il volto di forza e furia.

“Pietrooooooooooooooooooooo!” urlò a squarciagola Joshua piantandogli addosso uno sguardo torvo “Satanasso! Cosa ti esce dalla bocca? Te ne rendi conto?”

(...)

DAL CAP. 6: LA CACCIATA DEI MERCANTI DAL TEMPIO

Stile: narrativo-teologico. Nell'enunciazione del *Padre nostro*, per la prima volta, il termine *Padre* in un'Invocazione.

“Padre nostro, che sei nei cieli...” recitò Joshua con un tono di voce abbastanza alto e sorprendendo coloro che gli erano vicini, in specie quelli del proprio seguito, che per la prima volta lo sentivano pregare in pubblico. Sulle prime, a dire il vero, neppure Myriam s'era resa conto che l'invocazione fosse l'inizio d'una preghiera, ma l'espressione usata da Joshua con enfasi non lasciava adito a dubbi. Il problema, di fatto, stava non tanto nella definizione quanto piuttosto nell'interpretazione o, addirittura, nella decifrazione del messaggio del Maestro.

Matteo, che conosceva la legislazione religiosa, ne fu terrorizzato, convinto, com'era, che, ad invocare il nome di Dio così apertamente, c'era l'elevato rischio d'incorrere nell'accusa di blasfemia.

L'invocazione, d'un subito, di bocca in bocca, percorse tutti e tredici i membri del gruppo, che, ad uno ad uno, si pietrificarono. Il termine Padre, cioè un così esplicito riferimento a Dio, era ignoto a qualsiasi orante dell'intera comunità ebraica. Ed inoltre, Joshua s'era spinto tanto oltre da qualificarlo: “che sei nei cieli...” indicava una qualche elevatezza, una superiorità che non spettava all'uomo giudicare od assegnare.

(...)

Andò su e giù per il cortile, fino a quando ebbe trovato e raccolto da terra una cordicella. La tenne un po' tra le mani, la esaminò attentamente, la piegò in due, così da irrobustirla, poi la annodò tre volte e la impugnò con forza. Finito che ebbe di valutare la corda, s'irrigidì a fissare un venditore di buoi che stava proprio dirimpetto a lui. Il suo volto s'infiammò di collera, ma nessuno fece in tempo a contenerne l'impeto. Joshua, presa una breve rincorsa, si scagliò contro il bestiame e lo frustò con violenza, mettendolo in fuga. Il proprietario degli animali colpiti afferrò un bastone e gli si fece incontro, ma Joshua colpì anche lui ripetutamente, fino a stordirlo. A quel punto, Pietro, che non credeva ai propri occhi, si tuffò nella rissa che s'era appena scatenata e non si fece certamente pregare per spartire busse a chi gli capitava a tiro.

(...)

Nicodemo non comprese immediatamente le ragioni per le quali il Maestro onorava la sua figura concedendogli la precedenza in tutte quelle pratiche rituali. Si lasciò guidare remissivamente. Fin da principio, infatti, gli era pure stato detto di prendere posto accanto a Joshua. Stupore, imbarazzo, curiosità ed impreveduto ma irrefrenabile interesse per ciò che Joshua diceva e testimoniava avevano contrassegnato, in quel principio di compartecipazione, tutte le sue azioni.

(...)

Da una parte, in pratica, si confermava la lontananza e l'inaccessibilità di un Dio al quale ci si consacrava con il retto agire codificato dalla monolitica morale mosaica; dall'altra, invece, Dio era, per così dire, a portata di mano: molto più semplicemente che in qualsiasi forma d'immaginazione, Dio si faceva uomo. Eppure, Nicodemo non s'affannò a cercare una soluzione, almeno sul piano teorico, che legittimasse l'impossibile coesistenza: si accontentò serenamente di mantenere sostanziale il rispetto per un Dio che appariva tanto più grande quanto maggiore era la sua distanza

dall'uomo e, nello stesso tempo, ammirò con gioia la divinità che si faceva carne e se ne entusiasmò onestamente.

Accadde, tra le altre cose, nel corso del convivio, qualcosa di prodigioso che quasi tramortì di piacere e commosse Nicodemo. Tutti i membri di quella invidiabile fratellanza, ad uno ad uno, come in un arcano ed imprevedibile avvicendamento, una volta lasciata la mensa, gli si avvicinarono per baciarlo e rivolgergli qualche parola d'augurio, un augurio che al destinatario giunse misterioso ed incomprensibile.

(...)

DAL CAP. 7: LA SAMARITANA

Stile: narrativo e psicologico. Si trattano ed introducono i seguenti temi: l'hèros, nell'accezione greco-platonica pura; l'ego-ismo cristico quale SECONDO ARCHETIPO JUNGHIANO; l'Io dell'Uomo-Maestro; principi di storia e sociologia delle religioni.

Da Gerusalemme alla pianura di Mahne, luogo in cui Joshua condusse la propria compagnia, attraverso una stretta valle formata a nord dal monte Hebal ed a sud dal monte Garizim, ogni membro del gruppo ebbe qualcosa da dire sotto forma di protesta. Quando, da ultimo, si furono resi conto d'essersi fermati, per giunta, nel cuore della Samaria, il cui culto religioso e la cui fede erano spietatamente avversati dai giudei, la disapprovazione crebbe.

I samaritani non mettevano piede nel Tempio, preferendo adorare Dio sul monte Garizim.

Sul loro conto correavano davvero brutte voci; di conseguenza, ritrovarsi tra di loro voleva dire pregiudicarsi più di quanto già accadeva per le scelte singolari del Maestro.

Lo sbalordimento fu clamoroso e pervasivo, quando Joshua ebbe ordinato perentoriamente a tutti loro di rinunciare alla sosta e rimettersi in moto alla ricerca di cibo presso un vicino centro abitato.

Ne furono turbati. Il Maestro, di fatto, pretendeva di restare solo. Neppure per Myriam fu fatta l'eccezione. Tra smorfie ed ordinari brontolii, che il Maestro non degnava affatto d'attenzione, il comando fu eseguito. Joshua scortò quindi con lo sguardo la comitiva che si allontanava lentamente da lui e, nel frattempo, cominciò ad osservare i confini del pianoro.

Il luogo era piuttosto noto. Giacobbe da lì aveva ricavato l'acqua da donare alla propria generazione, tant'è che al patriarca s'era attribuita doverosamente la gloria designando il sito della sorgente come Pozzo di Giacobbe.

(...)

Joshua, che non si lasciava catturare facilmente dai sentimenti di commemorazione, pensò bene di esaltare le qualità del sito per accomodarvisi a scopo di riposo. Giuntovi poco dopo le dieci del mattino assieme ai propri seguaci, vi rimase indisturbato e sonnecchiante fino a mezzogiorno, complice il tepore d'un clima abbastanza piacevole. A mezzogiorno, fu svegliato da un calpestio appena udibile che lo indusse a mettersi in piedi in cerca di qualche presenza. Con una lesta occhiata ad est del pozzo, intravvide una figura femminile che si dirigeva proprio verso di lui sicuramente per attingere acqua dalla fonte. Dapprima, poté accorgersi soltanto che si trattava di una donna pienotta, a volto scoperto, che ancheggiava inelegantemente. A mano a mano che ella s'avanzava, gli riuscì anche di rilevarne la scollacciatura. Gli si disegnò d'un subito un profilo alquanto licenzioso, ma non si lasciò andare ad un giudizio di condanna, anzi, in verità, non gli balenò neppure per un attimo un qualche attributo da affibbiarle e non nascose a sé stesso l'impulso di prurigne erotica che lo assalì nel contemplare la donna.

Era bella, quantunque sconcia e vestita male. I lunghi capelli neri, privi d'acconciatura, cascandole sulle spalle e sui grossi seni, s'impregnavano del sudore che le rigava la fronte e brillavano ad effigiare una sensualità portentosa. Tutto in lei sporgeva a ghermire l'interesse degli uomini e scatenare l'invidia delle donne: zigomi, labbra, seni, fianchi.

Joshua sbuffò e sorrise, sospettò della propria umanità, trovò il contegno necessario nella piacevolezza dei sensi ed infine tollerò la propria debolezza. Poi la attese con le mani intrecciate dietro la schiena.

(...)

“Maestro, io non ho marito” rispose all'esortazione l'interpellata, mordicchiandosi il labbro inferiore.

Joshua subì altri due inaspettati colpi che accrebbero comicamente il suo stupore: la sconosciuta lo aveva appena chiamato Maestro e, nello stesso tempo, gli aveva fatto sapere che nessun uomo riduceva la sua libertà sentimentale, notizia, quest'ultima, che giungeva ad arricchire il progetto della comunità.

Si trattava di un pensiero complesso: da un lato, sarebbe stato semplice interpretarlo come manifestazione di egoismo e d'una volontà di possesso quasi subdola di un uomo che smaniava di portare con sé un'altra donna a dispetto dei costumi dell'epoca; dall'altro, tuttavia, questo stesso egoismo, nell'aumentare il potere, la fierezza e la credibilità del Maestro, d'un Maestro che, realizzando appieno la propria volontà, fortificava indirettamente l'identità altrui, generava libertà e benessere a vantaggio di tutti coloro che si piegavano ad esso, senza considerare la scelta un difetto della personalità.

Agli uomini di Joshua spettava, pertanto, l'arduo compito di giudicare bene l'egocentrismo del Maestro: una sorta di scandalo della facoltà di giudizio. D'altronde, un Maestro che non avesse avuto un elevato senso dell'orgoglio, unitamente all'autostima e, soprattutto, all'eccezionale amore di sé, non avrebbe potuto rappresentarli né guidarli; un Maestro diverso, meno autarchico e meno dominante di quello che avevano, li avrebbe squalificati al cospetto dell'eternità.

In pratica, il problema di chi sceglieva di seguire Joshua stava, per l'appunto, nella scelta: o unirsi nell'eternità, con una guida che non poteva non sentirsi protagonista indiscusso e glorioso, oppure rinunciarvi irrimediabilmente. In realtà, ci sarebbe anche stata un'altra opportunità, ossia scegliere di essere Maestri anziché seguaci; alla qual cosa avrebbe fatto seguito, però, il peggiore degli interrogativi: una volta postisi a capo del progetto ecumenico ed assegnatasi la gloria del ruolo, si sarebbe anche stati disposti a portare il peso dell'autorità, che in quel contesto sociale voleva dire anche mettere a rischio la propria vita?

Joshua ben-Joseph aveva accettato, per primo, il rischio. A lui, dunque, onore e gloria! A lui angoscia e pena!

(...)

DAL CAP. 9: LA GUARIGIONE DEL CIECO

Stile: critico-narrativo.

Si delineano le trame psico-sociali della relazione tra Joshua e l'Altro.

Il paradosso non tardò ad assumere consistenza e, con esso, presero forma anche delle pretese insensate. La gente comune ammirava Joshua, desiderava ardentemente sapere di lui, voleva incontrarlo, ma, nello stesso tempo, ne temeva la presenza, dalla quale scaturiva, per lo più, un ambiguo sentimento di antipatia e, non di rado, anche di odio nei confronti del Maestro.

Nessuno era disposto ad accettare che quest'uomo, per grande ed ammirevole che fosse, mettesse sempre in discussione tutto e tutti. C'era anche da considerare che, il più delle volte, dovunque egli si trovasse, i guai non mancavano mai.

La classe intellettuale, per così dire, diversamente, non lo sopportava affatto perché la vivacità d'ingegno e la preparazione del giovane predicatore galileo, sommandosi al suo coraggio teologico ed alla sua disponibilità sociale, erano tali da indebolire anche il più sofisticato tra quei dotti che non volevano rinunciare alla propria nomea ed alla tradizione culturale comunemente riconosciuta.

Questi ultimi, pur di combattere Joshua, non si vergognavano neppure di soffocare la propria curiosità. Accadeva, dunque, che chi cercava il Maestro, anche solo per averne percepito la qualità, non approvava mentalmente l'idea di scoprirlo troppo umano, uomo tra gli uomini e, insieme, uomo al di sopra degli uomini. In altri termini, quegli stessi fedeli che gli si avvicinavano con umiltà, devozione e speranza e che, forse, da una vita, attendevano il Messia, quantunque scossi ed entusiasti dall'incredibile presenza, finivano col non rassegnarsi o, addirittura, col non prestare fede ad un Messia fin troppo collocato nel mondo. Il Messia avrebbe dovuto essere nel mondo nell'esatta misura in cui restava fuori del mondo.

Un Messia a portata di mano era una vera e propria delusione, cosicché Joshua era colpevole di avere deluso il popolo; non gli si attribuiva, da parte del popolo, qualche colpa specifica, fuorché quella dell'essere uomo tra gli uomini: era inaccettabile che egli, poco dopo aver guarito un cieco, s'impegnasse a salvare un'adultera dalla lapidazione o sedesse alla stessa mensa dei reietti.

Se a queste complesse trame della psicologia popolare si aggiungeva pure che il Messia avrebbe dovuto essere portatore di pace e libertà, laddove Joshua non faceva altro che causare discordia ed inasprimenti delle contese politico-religiose, allora si poteva comprendere facilmente come, a poco a poco, stesse formandosi un coro unanime di condanna.

Dappertutto, cominciò a maturare l'esigenza di delegittimare Joshua ben-Joseph, il presunto Messia; occorreva, per lo meno, svigorirlo, impedendogli di corrompere la gioventù, presso la quale sempre più di frequente si assisteva a tentativi di emulazione, di diffondere la paura dell'avvenire e, soprattutto, di mettere in costante imbarazzo le autorità del Tempio di Gerusalemme, che non vedevano di buon occhio ogni sorta di apertura al cambiamento.

Sulle prime, il mezzo adoperato nell'azione di discredito fu la calunnia, con la quale si costruivano false accuse su più fronti. D'altronde, Joshua, con il proprio comportamento, non finiva mai di offrire spunti ai propri detrattori.

In poco tempo, Joshua ben-Joseph fu classificato anzitutto come un fuorilegge. Era facile dargli la caccia, ma non era altrettanto facile definire una condanna. I capi d'accusa erano ancora troppo vaghi: tra una violazione del sabbato ed un'imprecisata forma di irriverenza verso la religione dei Padri, nessun inquisitore era in grado di elaborare sia una requisitoria obiettiva sia, di conseguenza, una richiesta di condanna.

L'azione di discredito, che costituì il primo passo della strategia, di fatto condusse a qualche risultato: la cerchia di sostenitori del Maestro si ridusse notevolmente e così pure la fiducia e la speranza che le masse riponevano in lui; gli restò l'attaccamento di qualche allievo e degli emarginati.

I delatori, ad ogni modo, si resero presto conto che la diffamazione, di per sé, era insufficiente a squalificare Joshua. Era necessario mettere la gente comune davanti al fatto compiuto, ad un reato schiacciante per evitare che, da qualche parte, certi focolai di consenso continuassero ad essere alimentati.

Joshua era fin troppo abile a trarre vantaggio anche da una minima parte di simpatizzanti.

In giudea, i capi politici e religiosi sapevano bene quanto era rischiosa la nascita di nuove alleanze o di eventuali movimenti scissionisti. Sadducei e Farisei erano indubbiamente i punti di forza dell'ortodossia conservatrice, benché fossero in disaccordo su questioni teologiche, ma qua e là si rilevavano gruppi di non trascurabile opposizione: poco importava che alcuni di questi non operassero nel territorio della Giudea o non esercitassero un qualche potere politico. L'eventuale insurrezione rivoluzionaria avrebbe avuto inevitabili ripercussioni in tutta la Palestina. Tra questi erano annoverati gli zeloti, che si rifiutavano di pagare il tributo a Roma, o i samaritani, di certo

meno accaniti degli zeloti, ma da tenere sotto controllo in caso di rivolta. Gli esseni destavano poche preoccupazioni in virtù del loro stile di vita sempre teso alla pace ed alla meditazione, anche se, nell'ambito del formarsi di nuove alleanze, forse avrebbero potuto essere un elemento di dissidio ideologico.

(...)

SETTE CANTI CRISTICI

PRIMO CANTO: KYRIE ELEISON

Stile: puramente poetico. I componimenti sono fitti di rimandi simbolico-allegorici. TERZO ARCHETIPO JUNGHIANO.

Infreddolito, il cappotto impataccato, passeggia il disertore di messe cantate o sagre di replicanti ben pagati, rasente il ciglio della viuzza, dove raccoglie lemme lemme pezzi di vegetazione sacra, soprappensiero, digiuno da più giorni.

La sacerdotessa splende antropofaga di vivo rosso. Quando ancora non sapeva d'essere olocausto, osava predicare anche da solo, dall'alto d'una rupe, persuaso, com'era, che qualcuno, presto o tardi, lo avrebbe seguito, incauto per natura nel vivere o morire, parola dopo parola, treno dopo treno, visto passare sui binari di campagna, lungo un fiume, mai preso presso una stazione: la sposa non arrivava, a mala pena si faceva intravedere negli abiti dei passeggeri come tunica di lino d'antichi maestri.

SECONDO CANTO: SONO IL DEBOLE CHE NON HA COLPA

Ho mangiucchiato i contorni del corpo, affamato, come residui di un pasto conservato già da troppo tempo, unico avanzo rappreso ed ammuffito di banchetti listati a lutto per la scomparsa di sconosciuti, ma ricchi di crapuloni ed imbiancati da grandi luci a neon.

Oltre la carne digerita, ricordo che non ero solo, tuttora non lo sono: qualcuno s'è unito a me La scala è priva di pioli, i miei piedi affondano buffi e goffi nella scena eroica.

Achille ed Ulisse accorrono al mio grido: il ventre gonfio per bisboccia, alticci, in affanno, vogliono salvarmi senza sporcare il doppiopetto.

Da lungi, si sente la voce chioccia e stridula d'un Belzebù, uno dei tanti poveri diavoli: "È un gioco senza scopo, un simbolo in azione! Tiratelo fuori!".

Sulle cronache stampate dei giornali di provincia ci si chiede ancora come sia svanito un uomo che poteva contare sull'aiuto dei semidei.

TERZO CANTO: POETI UNTI

Un poeta è seriale, tra i canini lo stuzzicadenti non può svellere le carni purulente che l'omicida colleziona per la pancia.

Due poeti s'accusano ruminanti senza disciplina a vicenda, si rincorrono per consegnarsi alla giustizia di giurie che falciano frattanto braccia e gambe, strappano nasi ed occhi offrendo in premio l'agonia, sono protettori di omini sonnolenti, limpidi appesi ai lobi di chi cammina verso terre sante.

Tre poeti sbucciano le patate, al buio, gl'inguini fin troppo disossati per abituarsi, baciati dagli dei, alla perversa opacità delle belle arti. Il primo è creatore, il secondo, già penultimo, brucia nella sostanza della creazione, l'ultimo, terzo della serie, è votato alla saga del paese, dove null'altro che

un feto sputato fuori all'improvviso da puttane convertite e che gemono scalze lungo strade cosparse di metalli acuminati incandescenti e carcasse imbottite di vermi, può dar vita.

Un nano ermafrodita scende dall'albero, dopo mangiato mela e serpente, Adamo ed Eva, scambia chicchi di grano per pietre preziose, strisciante in coma liturgico si costituisce: quarto poeta con la testa sanguinante di bambino muto.

I padri mentono, le spalle al crocifisso capovolto, volto al cielo lo sguardo, quasi imbiancando la presenza, vaneggiano di lirismo.

Si batte il tempo al suono di costose sonagliere d'atelier perché si faccia avanti, con sfumature d'eleganza, dentro reami sconfessati, il quinto poeta, che tarda ad arrivare, sebbene amanti in salamoia lo attendano profeta benefattore, non più fannullone o brigante della fandonia piantato in asse dal fermento della vita.

È morto. Sei poeti alzano le sopracciglia, si sporgono da un bugigattolo: vedono passare la bara del suo cadavere sorretta da corazzieri a perpendicolo sui templi intitolati al quinto dei poeti estinti.

Campane disegnate per scampanio troppo in alto perché la piazza distesa sventagli congruenza. Tra l'una e le altre supina sussistenza del riempire: basolato, scalfito resistente; panchine, senza schienale in monito d'attesa: la liturgia suona; mura, intonacate alla carlona e schive non partecipi; finestre, socchiuse per paziente veglia, verso il basso, di paludosi parrocchiani; cavi, d'alta tensione tesi al campanile, paralleli alla lancetta dei minuti.

Sono le sedici e quindici. Tutt'intorno: porticati: contraffatti, allacciati alla targhetta della società civile: Piazza Matrice; vie collaterali perdenti nella profondità; giovani, cantilenanti come ad introito, insofferenti spensierati. Non originaria questa messa di comunità non riunisce inni o salmi. Il talare dev'esser già passato, di qui, ed io, preso da godibile ispirazione, ho dimenticato - me n'avvedo - di rivolgergli la supplica.

QUARTO CANTO: LA FORZA DELLA DEBOLEZZA CONGENITA

Il soggetto conoscente conosce solo grazie ad una sorta di *lumen directivum infusum*, un barlume di luce divina che lo conduce alla ri-velazione o *notitia revelata* (Bonaventura da Bagnoregio, *Itinerarium mentis in Deum* e *Collationes*).

La memoria dei padri dovrebbe essere la fonte del potere patriarcale di dire di sé ad altri. Pertanto, si potrebbe ricostruire per paradosso il dramma del patriarca secondo una geometria opposta e speculare.

Di fatto, in che cosa consiste la colpa di Mosè? Egli non è tanto audace quanto Giobbe. Mosè è colui che ha tirato su l'acqua e che dall'acqua è nato (Rank, O., *Il mito della nascita dell'eroe*) assurgendo a guida ancestrale del cammino di liberazione di un popolo. Con l'acqua i popoli si sono purificati e mondati dalla colpa ed ancora oggi continuano a purificarsi e mondarsi dalla colpa con l'acqua benedicta ed il crisma di consacrazione.

Mosè dunque prese il bastone che era davanti al Signore, come il Signore gli aveva ordinato. Mosè e Aronne convocarono la comunità davanti alla roccia e Mosè disse loro: "Ascoltate, o ribelli: vi faremo noi forse uscire acqua da questa roccia?". Mosè alzò la mano, percosse la roccia con il bastone due volte e ne uscì acqua in abbondanza; ne bevvero la comunità e tutto il bestiame. (Numeri 20, 9-11)

La più accreditata tra le tesi secondo cui Mosè non ebbe accesso alla terra promessa viene indicata nell'eccesso d'ira mostrato dal patriarca durante una lite proprio per l'acqua di Meriba (Numeri 20, 10) – elemento essenziale alla dimensione simbolica ed ontogenetica dell'uomo proveniente dal Nilo –, tuttavia a me pare più affascinante e soprattutto fondata e fondante concettualmente l'ipotesi del dubbio scettico che caratterizza il rapporto tra l'uomo e Jahwèh: ragionamento, questo, senza

cui l'intera struttura teoretica crollerebbe a vantaggio dei correlati di precettistica ebraica. Ecco perché preferisco accennare ad una visione negata che scrivere di accesso negato. Si pensi alla vicenda di Giobbe in parallelo! Giobbe si misura con Dio non mettendone mai in dubbio l'eterno avere ragione ed ottiene reduplicati i beni sottrattigli all'inizio delle sventure.

“Chorus mysticus: (...) L'imperfetto qui si completa, l'ineffabile è qui realtà, l'eterno femminile ci attira in alto accanto a sé” (GOETHE, J. W., Faust).

“E per amor suo e dei suoi simili io devo compiere me stesso: per questo ora fuggo la mia felicità e mi offro a ogni infelicità, come esame e conoscenza ultima di me stesso” (NIETZSCHE, F. W., *Così parlò Zarathustra*)

QUINTO CANTO: UN EPISODIO

Le pareti erano coperte di librerie dal pavimento al tetto. Il profumo di libri, profumo arcaico e sapienziale, m'irretì. Un capogiro stupefacente guidava a briglie tese l'astrazione dei miei occhi attraverso le scansie stracolme di volumi d'originale e pregiatissima rilegatura. Avrei voluto toccarli tutti, ad uno ad uno, con circospezione e passione erotica, come fossero corpi di donne sdraiate ai miei piedi. Avrei voluto aprirli, immergendovi il naso in attesa d'estasi e trascendenza. Avrei voluto rubare qua e là frammenti di scienza e tatuarli sulla mia pelle. Ma seppi stare al mio posto, limitandomi tutt'al più a dei tocchi rapidi e furtivi, mentre m'avvicinavo al mio interlocutore, il quale s'era levato in piedi e mi osservava a mani giunte sul basso ventre.

“Guardi questo libro! È una delle prime edizioni di un saggio monumentale sul Sant'Uffizio. Cosa le fa pensare? Lei sicuramente è attratto dal contenuto, dai dati storici e scientifici. Si provi, invece, a concepire idealmente le mani che lo toccano, gli occhi che lo esaminano, quello che ha spinto l'autore ad impiegare una parte della propria esistenza nello studio del fenomeno e nella successiva stesura del compendio! Anni di gioie e dolori messi al nostro servizio. Che ne pensa?”

Cominciai ad avere una visione dell'insieme circostante. Mi colpì una stupenda statua dell'arcangelo Michele con le ali spiegate, immortalato nell'atto di conficcare un'asta acuminata nell'occhio di un diavolo.

Ricordo anche un certo animismo nel mio comportamento: parlavo con gli oggetti dando ad essi una vera e propria personalità; il che mi aiutava senza forzature a scacciare le paure che avevo sempre covato in seguito alla lettura.

SESTO CANTO: UN ALTRO EPISODIO

Il priore officiò il rito, gli stalli erano tutti occupati da monaci salmodianti col capo chino. Io rimasi seduto in prima fila, su una delle panche, come in disparte, estraneo. Perfino i miei abiti borghesi, troppo diversi da quelli degli altri, mi facevano sentire un alienato.

Le ore successive alla messa furono dominate dal torpore, talché l'intontimento non mi permise di serbare nella memoria traccia delle pratiche di purificazione. Mi si concesse, solo intorno alle nove, un po' di riposo, peraltro caratterizzato da semplice dormiveglia sul rigidissimo lettino della mia cella e dopo il quale a fatica tentai l'ostica anamnesi.

Alzatomi, mi diressi subito in chiesa dall'esterno, senza consultare i confratelli cenobiti, desideroso di scoprirne l'architettura. Non badai al portale ed entrai. Dopo aver immerso la mano nell'acquasantiera ed essermi segnato con la croce, sollevai il capo per contemplare il modo in cui la tecnica delle maestranze gotiche si congiungeva con l'ispirazione divina. La struttura era

basilicale, con tre navate a croce latina. Roteavo gli occhi senza requie ed avanzavo con prudenza ed accortezza, quasi non volessi destare i protagonisti dei mosaici incastonati nelle pareti, il cui tema era la fenomenologia dell'apocalisse. Frammenti di visioni profetiche sembravano scrutarmi da ogni parte. Uno di essi raffigurava un trono attorno al quale una ventina di seggi davano posto ad altrettanti vegliardi.

Distolsi lo sguardo ed andai a sedermi sulla prima panca, a pochi passi dal transetto. Intrecciai le mani per pregare, ma ogni tentativo di concentrazione mi era greve. Preferivo, poiché smorzava la tensione, passare da un'immagine all'altra: l'abside, l'ambone, gli archi ad ogiva; ed in ciò m'illudevo di adempiere il mio dovere esistenziale. Tipico inganno di ciascuno di noi, quest'ultimo, secondo cui ciò che ci accade intorno ha senso solo in quanto esso sia conferma ed effetto di qualcosa che già ci appartiene od abbiamo esperito e che quindi possiamo approfondire criticamente: una sorta di positivismo inconscio e di rimando, un morbo dello spirito che ci assimila ad un manipolo di codardi e perversi. Ne consegue, presto o tardi, una vera forma di depressione etica, preambolo della disistima. Mi rannicchiai e m'abbandonai ad un soliloquio. *Domine, labia mea aperies, et os meum adnuntiabit laudem tuam*: il versetto, residuo delle preghiere mattutine, echeggiava ad intervalli irregolari, tra una riflessione e l'altra, nella mia mente.

SETTIMO CANTO: DELL'ARTE E DEI SUOI TRUCCHI

Gli eroi greci avevano un dialogo continuo ed utilissimo con gli dei, ma, si badi, non potevano cambiare il corso degli eventi secondo la propria volontà, potevano soltanto interpretarli correttamente, andando incontro al proprio destino senza ubbie.

Chi di noi, da piccolo, ma forse anche da adulto, non ha mai desiderato avere tra le mani, anche solo una volta, per un momento, una bacchetta magica con cui cambiare il corso degli eventi (...cambiare il corso degli eventi vuol dire interpretarli a proprio modo e nulla di più...)?

“Non agendo, non esiste niente che non si faccia” scrive Lao Tzu. E ancora: “Il Santo fa ciò che deve fare senza azioni, comunica senza parole”. (Citato ne *Il tao della fisica*, Capra F.)

“Costui si muove, Costui non si muove; Costui è lontano, Costui è vicino; Costui è all'interno di questo Tutto, Costui è anche all'esterno di questo Tutto.” (Isa-upanisad - Citato ne *Il tao della fisica*, Capra F.)

Un monaco dice a Joshua: “Sono appena entrato a far parte del monastero. Ti prego d'istruirmi!” Joshua gli domanda: “Hai mangiato la tua zuppa di riso?”

“L'ho mangiata.” risponde il monaco.

“Allora faresti meglio a lavare la tua ciotola!” conclude il maestro. (Citato ne *Il tao della fisica*, Capra F.)

(...)

DAL CAP. 10: LA DECISIONE DI UCCIDERE JOSHUA

Stile: psicologista. Viene tratteggiato un singolare travaglio di Caifa, legislatore poco convinto, in questa redazione, della colpevolezza di Joshua. Si descrive in forma stilizzata il Rituale d'Iniziazione di Lazzaro.

“Joshua sta per arrivare. Mi hanno informato che si trova già a tre ore di cammino dal Tempio.”

Ne pronunciò il nome gorgogliando di gola, in principio di dispnea, e si sentì attraversato da un'ondata di calore che gli arrossò subitamente il volto e gli provocò un capogiro. Senza esitare, si

schermò gli occhi con le mani ed affondò con violenza le dita sulla fronte. Il rossore e l'implacabile imbarazzo non erano le uniche cause di turbamento. Dalla sua bocca era uscito il nome di Joshua, ma gli levitavano intorno parole assai compromettenti ad indicare il nemico della religione giudaica: Cristo e Maestro; per tacere dell'espressione Figlio di Dio. Se solo uno di questi termini avesse spiccato il volo, Caifa, il sommo sacerdote, sarebbe stato perduto! Nessuno, in quel consesso giudaico, avrebbe potuto tollerare un errore simile.

“Eppure, non penso di essere l'unico a dubitare!” disse tra sé, poco prima di restituire lo sguardo all'uditorio.

Tutti gli occhi erano puntati su di lui ad invocare la decisione illuminante. Serrò i pugni e sospirò.

Non voleva perdersi d'animo, sebbene intuisse di non volere più avere a che fare con quell'impavido ed imperscrutabile avversario: intuizione che, di fatto, valse a ben poco!

Da tempo ormai, i servizi segreti di Gerusalemme avevano proclamato lo stato di allerta generale.

Ad ogni modo, tutte le volte in cui erano stati sul punto di acciuffarlo o metterlo con le spalle al muro con qualche insidiosissimo stratagemma, Joshua era riuscito abilmente ed inspiegabilmente a scansare il pericolo. C'era poco da fare: ogni fallimento minacciava la credibilità del sommo sacerdote, il quale, adesso, per ironia della sorte, aveva pure, come si suole dire, cambiato idea circa il ruolo del cosiddetto rivale. Lo avrebbe volentieri lasciato libero di agire, anche a costo di un clamoroso insuccesso politico e religioso. Esaminò ad uno ad uno gli astanti e gli parvero corpi sospesi nell'aria e privi di vitalità, laddove avrebbero dovuto essere molto accaniti. Socchiuse ancora una volta gli occhi e gli s'effigiò innanzi la figura di Giuda, il discepolo del Maestro assieme al quale aveva trattato segretamente la capitolazione di Joshua.

Il brusio proveniente dalla sala lo disturbava e lo innervosiva perché si scoperse impegnato a dialogare col personaggio immaginario ed anche molto affaticato da questo compito di indagine mentale.

Nessuno osava interrompere la riflessione del sommo sacerdote, ma Caifa pretendeva silenzio ed isolamento. Era evidente che tale pretesa non avrebbe mai potuto essere palesata. Non s'arrischiò neppure a chiedere a sé stesso le ragioni dell'inaccettabile mutamento di giudizio: era sempre stato sicuro di sé ed anche spietato nel perseguire il fine della tutela del patrimonio mosaico ed ora, invece, anche le parole di quel mordace discepolo, che aveva posto precise condizioni per la resa, lo infastidivano.

Per quale ragione Giuda s'era fatto mediatore d'un tragico epilogo? Egli s'era presentato fin da principio come portavoce del Maestro e, per giunta, quale strumento ed espressione di una superiore volontà escatologica. Fino a che punto era credibile questo mediatore? Quand'anche avesse mentito, quale assurda mania lo avrebbe indotto ad un simile gesto?

Quale che fosse l'oscura determinazione dell'ambasciata, il sommo sacerdote, pur essendo atrocemente assillato da pungenti interrogativi, aveva capito presto che l'ambasciatore gli aveva fornito un'occasione irripetibile: soffocare l'impeto rivoluzionario, senza suscitare troppo clamore; la ragion di stato ne sarebbe uscita integra ed il suo ruolo, parimenti, sarebbe stato esaltato.

Spiò di sottocchi il proprio pubblico ed intrecciò le mani sotto il mento. Fu subito chiaro che l'esaltazione non lo interessava più. Gli ripugnava addirittura l'idea di arrivare al successo a discapito di un uomo che cominciava ad apparirgli come un vero e proprio Dio. La ragion di stato, al contrario, costituiva l'emergenza, cosicché fece opera di convincimento su di sé: si raccontò delle storielle moraleggianti che, in qualche misura, giustificassero una doverosa scelta.

Se Giuda esprimeva la volontà dello stesso Joshua, egli, da sommo sacerdote, non poteva fare altro che dare compimento al grande disegno, così da non togliere alcunché al proprio popolo, che, purtroppo, non era affatto cosciente di quanto stava per accadere; si lasciava entusiasmare troppo facilmente per poi farsi trovare impreparato agli eventi.

Fu così che s'accorse, per la prima volta, di sdegnare anche il proprio popolo.

Il vero ed impreveduto inconveniente psicologico, tuttavia, era il seguente: il piano escatologico in nome del quale la sorte del Maestro era segnata non lo convinceva affatto, non gli piaceva e lo

trovava ingiusto, quasi fosse un'altra delirante concezione di un gruppo di esagitati, come ce n'erano stati tanti nella storia di Israele.

Se nessuno lo avesse distolto, Caifa, molto probabilmente, avrebbe continuato ad errare fra i propri pensieri, ma giunse tonante la voce di Anna, suo suocero e depositario d'un inossidabile potere nelle dinamiche del sinedrio: "Caifa, è giunto il momento di prendere una decisione. Joshua ben-Joseph, in un modo e nell'altro, deve morire."

Un coro d'approvazione sostenne la sentenza di Anna. Diversamente, Caifa avvertì una terribile sensazione di disgusto, ma si preparò a farsi interprete del parere della comunità!

"Sì, è arrivato il momento di porre fine a questa faccenda!" disse con voce ferma ma aspra ed appesantita da un tale malessere che il solo effetto sonoro fu sufficiente a far desistere chiunque dall'intervenire.

D'altronde, l'asprezza dell'espressione fu interpretata direttamente come una conferma del sentimento di generale disprezzo più volte materializzatosi contro Joshua.

"Caifa, incontra quanto prima quel tuo informatore del quale non hai mai voluto rivelare il nome e fa' il tuo dovere! La festa della dedicazione è un'altra occasione propizia per quel bestemmiatore ed io sento il fiato romano sul collo. Il nostro popolo non può ancora subire impunemente quest'onta!" intervenne Anna con solennità inquisitoria.

Caifa fu subito certo d'una cosa: non avrebbe incontrato Giuda, non in quel momento, avrebbe atteso ancora nella speranza d'una diversa conclusione, pur dissimulando ogni stato di dubbio! Tuttavia, nelle parole del suocero riscontrò una qualche sfiducia e ne fu angosciato. L'angoscia, paradossalmente, gli restituì il vigore sacerdotale di cui aveva bisogno. Né ora né mai avrebbe tradito Israele e questo l'avrebbe capito – ne era certo – anche il folle predicatore galileo, al punto tale da concedergli il perdono per la funzione di giustiziere che gli toccava assumere.

"Non temere! Farò il mio dovere! In quanto al resto, vi prego di lasciarmi solo! Non sto bene." replicò il sommo sacerdote e, con un esplicito gesto della mano, congedò gli altri membri del sinedrio riunitisi in casa sua, senza neppure concedere loro una sola opportunità di confronto.

(...)

I tre chilometri da percorrere a piedi consentirono a Giuda di interpellare il Maestro su alcune questioni che gli provocavano assillanti disagi.

"Maestro, fino ad ora, ti ho servito fedelmente, ho fatto quanto mi hai chiesto, anche se mi ripugna d'essere lo strumento della tua condanna a morte... Io, prima di proporti i miei dubbi, obbedisco! Lo sai bene!"

"Giuda, mio amato discepolo, non ci sarà alcuna condanna! Ciò che tu interpreti come una fine tragica è soltanto il puro cominciamento, l'unica reale rinascita. Possibile che tu non ti renda conto che qualcuno deve morire affinché il male sia combattuto caparbiamente? E devo essere io l'agnello sacrificale..."

Un brivido percorse interamente Joshua facendogli accapponare la pelle. Giuda se n'avvide e rabbrividì anche lui di terrore.

"Maestro, noi possiamo combattere il male assieme, uniti, assieme agli altri!"

"No!" ribadì seccamente Joshua "Non è possibile! La mia morte darà vita a molti di voi, che solo allora cominceranno a lottare! Israele ha bisogno di una vittima per riequilibrare le sorti politiche e religiose... e l'avrà. Dopo il sacrificio, voi potrete operare liberamente. Fino a quando non mi avranno messo a morte, le persecuzioni non avranno fine. Sappi che male e bene coesistono in ciascuno di noi! Il mio male andrà a morire, scomparirà, non il mio bene, che resterà con voi più operoso che mai."

"Ed io? Che sarà di me, Maestro? Non sono ben visto anche adesso, in tua presenza, di me si dice di tutto e di più a causa di questa esistenza parallela che conduco per portare a compimento i tuoi progetti... Ho dovuto trattare con sadducei e farisei la tua resa e la tua condanna e me ne sono vergognato. Ho schifo di me; so solo di avere agito per tuo comando e questo, in parte, mi dà

sollievo. Penso pure ai miei compagni... che sto per tradire... se solo sapessero... mi truciderebbero e farebbero cosa buona e giusta!”

“Se ti senti parte del progetto ch’io continuo a rinnovare, non chiederti che sarà di te!”

(...)

A mezzanotte del terzo giorno, tuttavia, il Maestro chiese agli uomini del proprio gruppo di spostare la grossa pietra che ostruiva l’ingresso della grotta. Tutti obbedirono prontamente, dimentichi, in quella circostanza, del sentimento di gelosia che li aveva attanagliati fino a quel momento. Liberato il varco, Joshua ordinò a sei discepoli di entrare assieme a lui. L’ordine di chiamata fu il seguente: Giuda, Pietro, Giacomo, Giovanni, Myriam e Andrea. Giuda e Pietro si collocarono, rispettivamente, alla sinistra ed alla destra del Maestro, un po’ più avanti rispetto a lui, e reggevano, nella mano destra un’asta al culmine della quale era stata ricavata una torcia. Giacomo e Giovanni, invece, seguirono il Maestro ad un passo di distanza, occupando, anche loro, la sinistra e la destra. A chiudere il corteo dei sette si posero Miryam ed Andrea, l’una accanto all’altro, al centro e lungo la linea del Maestro. Compatti, fecero il proprio ingresso all’interno della grotta e vi rimasero per più d’un’ora.

(...)

DAL CAP. 11: GLORIFICAZIONE E MORTE

Stile: 1) flusso di coscienza; 2) monologo interiore; 3) filosofico-morale. I principi alchemici della relazione Io-Mondo sono qui denunciati in forma provocativo-suggestiva. Modelli d’ispirazione: Goethe e Joyce.

Nei giorni che seguirono l’iniziazione di Lazzaro, gli uomini di Joshua furono sopraffatti da apprensione ed ansietà. Fu difficile per loro accettare che il Maestro non ambiva ad alcuna scoperta; forse non l’aveva mai vagheggiata: tutto per lui era fin troppo chiaro e voleva solo persuadere la gente d’una certa ovvietà, foss’anche terribile ed accecante.

Restava che questi uomini designati per l’opera di discepolato stentavano a penetrare la limpidezza di cui avrebbero dovuto essere fermi protagonisti, costretti, com’erano, peraltro, ad interpretare segni in nome della superiore volontà.

Il viaggio non era mai stato un viaggio di scoperta, altrimenti non sarebbe stato racchiuso tra Gerusalemme e Cafarnao. La frenesia dello spostamento, privata della scoperta, si rivelava, però, minacciosa non già per l’integrità del gruppo, che, tanto più si complicavano le cose, quanto più si compattava, bensì per la potenza dell’Opera di ciascun membro.

L’itinerario di predicazione e confessione che, da poco più di un anno, univa la comunità al Maestro stava per trasformarli definitivamente: tutti avrebbero voluto avere una via d’uscita; non per imboccarla, ma anche solo per sapere di poterla imboccare.

Il tempo aveva consumato esuberanza e curiosità. Questo tempo era, tra le altre cose, tirannico, comico ed odioso: i giorni della nascita e dell’unione del gruppo, quando ogni gesto ed ogni parola sembravano addirittura rigenerare la natura circostante, erano volati via inesorabilmente; ora, cioè in un momento in cui l’esistenza era marcata e perseguitata dal rischio d’una prossima e prematura perdita, invece, anche un solo attimo equivaleva all’eternità, le ore non passavano mai, inchiodandoli all’asfissiante aspettazione; alla qual cosa avrebbero dovuto essere preparati. Permaneva, infatti, la disciplina di sottomissione ad un che di trascendente e, insieme, immanente, che, in più occasioni, era stata loro insegnata. C’era da aggiungere, inoltre, che il rigore imposto dagli eventi altro non era che l’inevitabile risvolto morale della necessità di tenere in grave considerazione la dipartita del Maestro e, di conseguenza, l’imminente crisi.

Joshua non attese un'occasione particolare per annunciare la feroce notizia: all'imbrunire, durante il pasto di un giorno qualunque.

(...)

Era una mite sera di pensieri.

Secondo Matteo... dove manca... il vuoto... che non vuol dire niente o nessuno... complicità del lettore che deve farsi parte attiva del... altrimenti che Mistero è? però c'è sempre un però! si dirà che Matteo è stato... non voglio giustificare la... e se fosse accid... acc... nooo... no no no non lo è... ma se lo fosse? eppure è incomunicabile... raccontare la storia significa anche... io non so più scrivere... il male che sta... attorno dentro fuori dovunque sia... dormono tutti ed io mi scervello... non so più scrivere... qualcosa manca... incomunicabilità mancanza... non è una mancanza l'incomuni... si deve pur dire qualcosa su ciò che non può essere detto altrimenti ognuno può ergersi a scr... orgoglio tu sia maledet... non detto anche questo... il racconto è... sarebbe allora solo il racconto del nondetto? perché ho scritto?

Del sacerdozio femminile d'una Myriam

Non ci si può arrendere alla preziosa immaterialità di certe conversazioni! Si ha, talora, l'impressione di ritrovarsi nel pieno d'un incantesimo fiabesco, incalzati dal fato a reperire l'anello magico da consegnare al maligno per la liberazione od il riscatto dell'amore. Allora, ci si prova a far lavorare la coscienza: ci si dice che, in qualità di esseri virtuosi, si è sicuramente circondati e, forse, anche accerchiati da esseri umani che sanno recitare brillantemente a soggetto.

Qual mai nato revocherebbe in dubbio la propria esistenza per lo sconosciuto, che, in quanto tale, può provocare vertigine e spossatezza? Non si può chiedere alcunché di specifico perché non si sa cosa chiedere né si può prevaricare. Non si sa se il peso sia tale da guadagnare fiducia e, da ultimo, successo.

Si è grati, infinitamente grati, per la concessione dell'immagine. Si riconosce qualcuno come il sovrano segnato col marchio della gloriosa scelta. Chi è?

Non si sa perché qualcosa si dovrebbe realizzare o concepire o, diversamente: lo si sa: oltre l'epifania di carne e sangue, si vuole, ahinoi, vedere e toccare. Nell'ambiguità, purtroppo, esplose il desiderio, non il desiderio d'un desiderio.

"Tu sei Pietra e su questa Pietra edificherò la mia Chiesa": il fu Simone, adesso Vicario Assunto, a sé stesso

La scorsa notte – che strano sogno! –, navigando a parecchie miglia dalla costa, da dove le luci della terraferma giungono talmente deboli da sembrare porzioni di memoria, non potevo fare a meno di volgere il mio sguardo a te.

Dunque: a me? Attorno a me, ogni punto fisso, complice una corrusca caduta della luna che s'impossessava del moto ondoso, si colmava di sfioramenti e tocamenti manovrati da occhi e labbra. Andavo in cerca di pesci, come faccio spesso in nome d'una tradizione atavica e, per me, rigenerante, ma scoprivo pezzi d'una singolare storia.

Non si tratta d'idolatria: ho vissuto; ho ricevuto e donato. Corpi su corpi. Ho respirato ed hanno respirato per me. La ricerca, tuttavia, è... e forse... è anche... Non è, pertanto, mitomania! Né compensazione d'un irredimibile pensiero selvaggio né, tanto meno, l'idealizzazione d'un uomo rinato alla luce del Maestro. È, invece, la ragion d'essere del mio essere nel mondo, che trova in te – cioè: sempre in me? – sostanza di passione e sangue, conferma quasi escatologica d'una vita impiegata a risuscitare l'esistenza di chi ha agito e studiato per l'eternità! È così che ti rivedo in

quella sacra camera del Tempio, giudeo o semplicemente umano, dove i sacerdoti si perdono nell'estensione.

Sei assiso sul troneggiante seggio, galassia che vibra di piacere e dolore, serri i pugni stropicciando il saio; la tua entità è tratteggiata da una luminosa veste, che sembra levitarti attorno solenne.

Io, innanzi a te – cioè: innanzi a me? –, diteggio i tuoi piedi, li stringo a me, lascio scorrere le mie labbra entro i confini di luce delle tue membra. Non stancarti di ripeterti che ci sarai!

Dimmi che non stai frequentando solo un sogno!

Apocalisse

...frattanto, il vecchio, sprofondatosi fra l'erbe in riva al mare, fingeva di leggere l'antico e sacro giornale, un giornale, uno dei tanti, forse un quotidiano d'una quotidianità passata. Masticava il fiore amarognolo della paura... E la paura gli sembrava paura della paura, ma resisteva tenacemente, fieramente, alternando un sorriso di terrore ad un pianto di gioia. Attorno a lui, a contemplarlo, erano seduti altri ventiquattro vegliardi avvolti in candide vesti, metamorfosi della sua metamorfosi.

...

Il gioco di differimento e sospensione tra i volti continuò ininterrottamente.

...

Si cercheranno invano le ragioni di qualcosa di determinato: il fatto, la cosa e le conseguenze del formarsi degli stati di cose (in realtà, più le conseguenze che il resto) basteranno da sé ad istruire un ciclico e ridicolo processo spirituale che non approderà mai ad alcunché.

Entro i limiti del gineceo

Perché le nostre dita non hanno già rigato il tuo viso guadagnando un proprio confine? Ce lo chiediamo con ostinazione fin quasi a snervarci; ce lo chiediamo perché da tempo ci siamo lasciate trarre in salvo dal naufragio.

Gli spettatori scommettono sulla nostra sorte. Ci ha salvate quella parte di te che ci ha teso una mano tra le correnti. Spinte anche noi verso il vasto mare, sappiamo bene che i più ricominceranno a scommettere sull'esito della nostra battaglia, persuase, come siamo, che la nostra imbarcazione beccheggerà ancora a lungo.

Perché anche tu dovresti fare la tua puntata in questo insipiente azzardo? Non tu, soprattutto a parecchie miglia dalla costa, dove gli scommettitori sono più che accaniti! Incontriamoci! Sotto la burrasca ci narreremo l'uno all'altra, tra le onde, le storie del vecchio mare...

Non vogliamo neppure conoscere i tuoi lidi di provenienza! Non sappiamo neppure se il tempo della narrazione ce lo concederà. Ci darai la tua nudità e noi concepiremo che hai agito per noi!

...

Quale mare? Quello romano-mediterraneo? Il mare degl'invasori o degl'invasi?

...

Se un traditore non ha mai tradito...

Esser-ci ed agire alla ricerca del Figlio dell'Uomo consiste - tutte le volte - nell'esperire un trauma puro ed indifferenziato, non altrimenti che se si possedesse la memoria - forse... la traccia - di qualcosa che è sempre sul punto di accadere.

...i segni che m'invii dovrebbero ritrarre ripetutamente, ossessivamente, fedelmente, ogni porzione della salvezza e del Tempio del tuo corpo; dovrebbero conquistarne respiri, sudori e vibrazioni: capelli su capelli, occhi lacrimati, supplici e gioiosi od appagati, pieghe limpide e velate, bocca dissigillata ad insufflare vita o serrata ad imprimere forza a parole sul punto d'esplosione, spalle e braccia come linee di coraggio, seni come frutti per il mio eterno banchetto, fianchi e glutei nel sacro propiziatorio rituale della cosmogonia, cosce, gambe e piedi per sostenere il peso della passione! Farai in modo ch'io possa cibarmi di te?

Ironia della sorte... Eh Giacomo Giacomo, non c'è più da scherzare!

Joshua, dopo aver passeggiato a zonzo a scopo di riflessione, come un inveterato predatore, con destrezza ed impareggiabile capacità mimetica, balzò sul gruppo, senza che s'accorgessero della sua presenza; descrisse un cerchio attorno a loro, camminando molto lentamente, esplorando espressioni e movenze. Il quadro umano sembrava destinato all'immobilità, eternato, quando l'intera compagnia, riavutasi dal torpore e dalle mollezze di varia natura, si unì in una preghiera di ringraziamento sul cibo che stavano per consumare.

...alla qual cosa il Maestro si mise a sghignazzare scotendo i protagonisti della celebrazione...

...i quali si sgomentarono, s'accigliarono, si stizzirono: il risentimento verso il Maestro li pervase.

“Maestro, perché ti fai beffe di noi?”

“Io non sto ridendo di voi. Voi non fate questo per volontà vostra, ma perché credete che il vostro dio ne sarà glorificato.”

“Maestro, sei tu il figlio del Dio nostro!”

“Come mi conoscete? In verità, nessuno di voi mi conosce! Non ancora! Prima d'ogni altra cosa, dovrete riconoscere il Dio che è in voi; quel Dio potrà unirsi al Dio che è in me a dare compimento alla Missione.”

Dal coro si levarono frasi di protesta ed anche delle bestemmie, quantunque nessuna delle parole fosse pronunciata chiaramente.

Il solo Giuda si astenne dal turpiloquio e, mettendosi in piedi, fissò il proprio sguardo su quello del Maestro.

“È già stabilito che la glorificazione di Dio passi attraverso la mia morte. Prima o poi, mi consegnerò alle autorità del Tempio affinché la mia rinuncia lasci liberi di agire sia voi sia coloro che, a Gerusalemme, hanno il difficile compito di difendere l'equilibrio di un popolo. Se la mia presenza si protraesse oltremisura, gli scompigli sarebbero tali da impedire lo svolgimento della Missione, la mia divinità offuscherebbe la vostra, le mie energie sovvertirebbero l'intera storia mosaica, surclasserebbero anche l'azione dei profeti.

Rammentate, fin da ora, che la vostra libertà è solo il successo di chi ha rinunciato alla vita per voi, è la metafora della realizzazione dell'eterna lotta tra bene e male; qualcuno ve l'ha donata! Pertanto, adesso tocca a me andare a morire!”

...

Dal Vangelo Apocrifo di Tommaso Apostolo o dal Vangelo Apostata di Tommaso Apocrifo...

Bleah! Questo è troppo! Bah bah bah bah bah... boh! Mah! Se lo dice lui... Eh no! Il Maestro è il Maestro! Sssh! Abbassiamo la voce, altrimenti mi crocifiggono.

Tutti sanno tutto e nessuno parla. Da bravi, non protestate! Eh sì! Se lo ha detto il Maestro... Quell'altro continua a mangiare, ha dimenticato pure la preghiera! Se l'avessi dimenticata io, si sarebbero aperte le cateratte del cielo. Del cielo? Dei cieli? Quanti sono questi cieli?

Ti pare il momento di... Eh no... non si può andare avanti così. Da un momento all'altro, decide che deve morire. Gli ha dato di volta il cervello. Eh sì sì sì! Tu sei Dio, noi siamo Dei, abbiamo sempre la pancia vuota, ma siamo sempre Dei, bene! Ma, ad un certo punto... eh... eh no! Basta!

Mettiamoci un punto: appunto! Ad un certo punto, si mette un punto. Ed ero io quello che... Eh eh! Boh! Chissà! Mah! Qualcuno deve pur dirglielo. Certo, devo essere sempre io quello che fa la parte del cattivo e, poi, Matteo scrive storie sul mio conto. No no no, questa volta no! Eh no!

Tra mito e realtà

Solo la cronaca ammette alleanze durevoli perché consente a qualcuno di ricostruire i fatti secondo un principio d'interpretazione, che, il più delle volte, è bisogno, compensazione, bisogno di compensazione.

La sequenza degli eventi, invece, obbliga colui che ha ricostruito i fatti al costante rinnegamento, cosicché non si ha continuità se non nell'esaltazione della nullità materiale e comportamentale dei personaggi che hanno animato i fatti. Acquisendo tale consapevolezza, l'uomo si ribattezza, s'inizia all'amore, conscio di dovere dimenticare una promessa od un bacio perché la dimenticanza, intesa quale sconfessione, si fa speranza di rinascita e rinnovamento.

Né la promessa né il bacio – sia chiaro! – sono da dimenticare, ma promettere o baciare vuol dire percepire qualcosa che rimandi o ad una possibile perdita o ad un'irreversibile elevazione.

...

I muscoli tesi e rastrellati dal dolore, egli, colui che è quel che fa, s'arrampica sulla dorsale montuosa, incespicando tra arbusti e sterpaglia, con un carico di pietre sulle spalle; i passi sono brucianti, ma non urla, il fiato gli s'accorcia.

L'altare va costruito sulla vetta.

Aveva moglie e figli. Li avrebbe ancora, se solo... Ora, ha stretto un patto di..., con..., per la nuova ed eterna...

...

(...)

DAL CAP. 12: LA TRASFIGURAZIONE

Stile: narrativo-metafisico e surreale. L'esaltazione alchemica e l'evoluzione esoterica sono condotte a compimento attraverso il ricorso alle figure dei profeti. Nello stesso, tempo si definisce la ferma identità iniziatica dei personaggi.

Verso la mezzanotte di un giorno qualunque, durante una delle tante innominate soste nei pressi d'un'altura, Joshua abbandonò i propri compagni al riposo notturno e s'incamminò lungo un sentiero montuoso verso la cima. Il suo allontanamento non passò del tutto inosservato.

GIUDA: “Maestro, perché sei salito quassù, a quest’ora?”

Joshua era ritto ed immobile davanti ad un fico, le mani intrecciate sul grembo, il mento abbassato sul petto; guardava di sottocchi le porzioni d’albero illuminate dal chiarore della luna.

JOSHUA: “Non importa dove io sia. Non sono in alcun luogo. Eppure sono qui!”

GIUDA: “Tu stai contemplando un albero... Io sono accanto a te!”

JOSHUA: “In quest’albero, mio fraterno amico, io vedo l’unità di tutte le cose, la vedo adesso più che nel passato perché adesso sono pronto a morire, a non stare più qui. Non farti ingannare dall’immobilità di questo fico! Non giudicare la mia immobilità! Ciò che a noi appare rigidamente fermo è, al contrario, in eterno movimento. Queste forme che noi pensiamo di conoscere sono solamente forme imposte dalla nostra superbia e dalla nostra ambizione: pretendiamo di dominare ciò che ci sta intorno e l’immobilità attenua la nostra paura d’essere sottratti al dominio. L’essere qui è solo una manifestazione di questo nostro essere che tende al possesso. Neppure l’albero è qui! Soprattutto, ti dico che questo tempo non è il nostro tempo: l’unico tempo che ci riguardi è il tempo dei mondi. Non è questa la nostra ora perché non c’è ora che ci riguardi.”

Dopo avere risposto misticamente alla domanda di Giuda, Joshua spezzò un ramoscello dell’albero e tracciò un cerchio sulla terra richiamando l’attenzione del proprio discepolo.

JOSHUA: “Concepisci questo cerchio come il tempo dei mondi, il tempo cui noi apparteniamo, ma è anche il nostro spazio, la regione di eternità entro la quale ci troviamo!”

Joshua segnò alcuni precisi punti all’interno del cerchio esercitando maggiore pressione sul ramo.

JOSHUA: “È probabile che ci troviamo in questo punto, allo stesso modo in cui è probabile che ci troviamo in quest’altro punto. Noi siamo all’interno del cerchio.”

Joshua disegnò altri cerchi concentrici più grandi del primo cerchio.

JOSHUA: “Ed il cerchio entro il quale esistiamo si trova, dunque esiste, all’interno di altri cerchi. Ad un tempo, siamo qui, presso questo primo punto, come presso gli altri, ma noi siamo qui quali elementi di tutti gli altri cerchi. Il nostro esistere equivale ad un non esistere!”

GIUDA: “Maestro, vorrei che tu mi aiutassi a comprendere il luogo ed il tempo del nostro esistere o del nostro non esistere, se questo è nei tuoi desideri...”

JOSHUA: “Giuda, non limitare il tuo sguardo a questo semplice piano d’osservazione! Cerca e trova la mia parola! Cosa pensi che sia la tua fede? In nome di che cosa agisci? Come spieghi che il tuo agire è utile a generare dei cambiamenti negli uomini che incontri? Con quali parole saresti in grado di definire l’amore?”

GIUDA: “Mi poni delle domande alle quali ho paura di rispondere, pur sentendo il desiderio di dire qualcosa.”

JOSHUA: “L’energia di vita che senti in te in questo momento è quella stessa energia che ti porta a contemplare un albero, essendo una cosa sola con esso, ad amare una donna unendoti a lei, a parlare agli uomini spingendoli verso il Regno dei Cieli... Ognuno di questi atti ti annulla come singolo pezzo vivente, come uomo separato dagli uomini e dalle cose, ti costringe a non esistere e, di volta in volta, ti fa rinascere nella totalità, ti fa esistere nell’eternità. Noi esistiamo tutte le volte in cui siamo in grado di non esistere. Dunque, come possiamo pensare di trovarci in un determinato punto dei mondi, se la natura del nostro stesso essere si lascia alterare, turbare e trasformare già da sé stessa? Entrare in contatto con sé stessi vuol dire già accettare il perenne mutamento. Provatelo, allora, ad immaginare questo mutamento in contatto con tutte le altre manifestazioni del mutamento!

Quando m'interroghi sul tempo, io, di rimando, penso d'interrogare te. Da quale punto delle manifestazioni del mutamento vorresti segnare l'ora? Dal punto in cui ti trovi o dal punto in cui sai bene di non poterti trovare, giacché basta essere, esistere, per passare oltre, per non potere più esistere? I tuoi compagni dormono, per loro, il tempo è suddiviso in notte e giorno, sonno e veglia, degli opposti che non hanno la forza della permanenza assoluta; vanno dall'uno all'altro, eppure apparentemente sono passivi. Per te il tempo, invece, sembra scorrere molto più lentamente che per loro. Come spieghi questa apparente anomalia?"

GIUDA: "Maestro, ammetto di essere stato sciocco e di avere considerato questo aspetto del tempo come qualcosa d'insignificante. Però, adesso, comprendo che il significato è quello che noi conferiamo alle cose."

MAESTRO: "Questo tempo, in questo luogo, si può dire in molti modi. Potremmo cominciare a definirlo come tempo della nostra relazione, ma sarebbe alquanto limitato. Oppure, a ben riflettere, sarebbe incommensurabile perché la relazione che ci unisce si compone di sentimenti, sguardi, pensieri, parole... Allora, quale sarebbe il tempo da porre in essere? Quello dei sentimenti? O quello degli sguardi? O ancora quello dei pensieri che raccontiamo e dei pensieri che non abbiamo il coraggio di raccontare? O, da ultimo, quello delle parole? E... ti chiedo: dove sono le parole? Le hai trovate? Riesci a toccarle e vederle? No. I tuoi occhi lo confessano. Eppure, tante parole hanno fatto scorrere questo tempo, sotto questa luna, davanti a questo albero. Attraverso queste parole, noi non siamo più nello stesso punto, sebbene la nostra quantità di moto sia talmente piccola da non essere intuita con semplicità. Osserva e fatti osservare! Adesso, va' a svegliare Pietro, Giacomo e Giovanni! Conducili da me e, poi, lasciaci da soli."

GIUDA: "L'ultima domanda, Maestro, se mi è concessa."

MAESTRO: "Chiedi pure, fratello mio!"

GIUDA: "Forse, la mia domanda ti parrà inopportuna..."

MAESTRO: "Interrogami, senza aggiungere altro!"

GIUDA: "Ho imparato ad accettare il disprezzo dei miei compagni, ma non so mai come agire! Come devo considerare il disprezzo che essi mi mostrano?"

MAESTRO: "Questo è il modo in cui devi considerare il disprezzo: va' a svegliarli e conducili da me! Poi ci lascerai da soli!"

(...)

Finito che ebbe di recitare l'ammonizione, esortò Pietro, Giacomo e Giovanni a tacere e stare in ascolto, sebbene i tre fossero già muti ed immobili.

S'udì repentinamente un acuto crepitio. Ai piedi del fico, i cespugli presero ad ardere, inghiottiti da vivaci fiammelle. A sopravvento, gli uomini ne respirarono la prima densa fumata e ne furono talmente spaventati che, nell'indietreggiare, Pietro e Giacomo ruzzolarono a terra goffamente.

Giovanni resistette, ma ebbe la sensazione d'essere bruciato dall'inaspettato fuoco. Non fecero neppure in tempo a riprendersi dal trauma che le fiammelle crebbero fino a diventare una pira, alimentandosi del tronco dell'albero e di tutti gli arbusti sottostanti.

Anche Giovanni fece qualche passo indietro: non per paura ma per l'incapacità di comprendere il fenomeno. In qualche modo, si sentiva rassicurato dalla placidità con la quale il Maestro sfidava il rogo, senza soffrirne.

Joshua, infatti, aveva mantenuto saldamente la propria posizione, a circa tre passi di distanza dalle fiamme che, ora, surclassavano interamente il fico.

Pietro e Giacomo, arrancando su delle gambe traballanti e quasi piegati sulle ginocchia tentarono d'avvicinarsi al Maestro, ma non ne furono capaci. L'aria attorno a Joshua s'era surriscaldata a tal punto da impedire loro ogni sortita. Gli gridarono d'allontanarsi nel timore che quel gesto preludesse ad una tragica fine, ma le loro grida sembravano disperdersi nel nulla, risucchiate

anch'esse dai rumori assordanti d'una vampa inaudita. Lo videro circonfuso di luce, immerso in un accecante bagliore, mentre ogni cosa attorno a lui subiva la potenza dell'inarrestabile combustione.

Più in là, Giuda aveva frenato il passo: non s'era voltato per non disubbidire al Maestro, ma, stupefatto, stringendosi il petto a contenere il galoppo del cuore, lo stato di febbrile coinvolgimento non gli permetteva né di star fermo né di camminare.

PIETRO: "Maestro! Maestro! Tu sei il Cristo, salvaci!"

Il volto di Giuda si contrasse in una smorfia di orgoglio, mentre quello dei suoi compagni rimasti ad assistere il Maestro s'arrossava fin quasi a piagarsi.

Pietro, Giacomo e Giovanni, sudati e sconvolti, respirando a fatica, come fossero strozzati da poderose mani, stramazzerono al suolo ancora una volta, e, poco dopo la caduta, perdettero i sensi afflitti da cruento visioni in cui il profeta Elia, con un manipolo di israeliti, era intento a trucidare i sacerdoti di Baal.

Teste mozzate, arti amputati, fiumi di sangue, urla bestiali e mostruose, terrificanti ed insopportabili animarono il loro deliquio: una sentina d'orrori. I corpi trafitti giacevano seminudi, ricoperti di limaccio, in un fetido liquame. Tra i cadaveri si aggiravano, vagabondi, uomini e donne marcati da segni d'infamante ed abietta stortura fisica: chi con un solo occhio, chi con tre braccia, uno dei quali nascosto grossolanamente con un involto sul basso ventre, chi con un sola gamba, chi addirittura con due teste... A tale inumano gruppo s'univano impalpabili etere che piangevano e si flagellavano per la sventura incombente.

Di tanto in tanto, Pietro, Giacomo e Giovanni, scossi da lampi di lucidità, tentavano di rialzarsi, ma qualcosa glielo impediva. Erano come incatenati e non riuscivano neppure ad aprire gli occhi.

In questi bruschi tentativi, facevano ricorso a tutte le loro forze, ma divincolarsi dal prodigio era impossibile, non altrimenti che se dovessero spostare un mastodonte.

Poi, una composta voce di vegliardo s'insinuò in loro destandoli: "Signore, Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, oggi si sappia che tu sei Dio e che io sono tuo servo e che ho fatto tutte queste cose per tuo comando. Rispondimi Signore e questo popolo sappia che tu sei il Signore Dio e che converti i loro cuori!"

Dopo una breve pausa il vegliardo aggiunse tonante: "Afferrate, adesso, i profeti di Baal e non ne scappi neppure uno!"

S'intravvide un uomo di ossuta magrezza, curvo su sé stesso, pallido e smorto, ma che, con la sola presenza, incuteva timore reverenziale e manifestava sovrumana potenza.

Pietro si sforzò di fissarlo, trattenendo il respiro. Poco dopo, mormorò: "Il profeta Elia!"

Unendosi agli altri due compagni, cominciò a pregare, ma la preghiera fu discontinua e dolorosa, gremita d'immagini fantastiche.

(...)

DAL CAP. 13: NOTTE DI MEZZALUNA

Stile: narrativo-teosofico e poetico. Ancora una volta, prevale la luminescenza della gerarchia iniziatica. Adesso, l'archetipo alchemico junghiano è del tutto attivo.

Altrove, Joshua aveva rifiutato la stessa Myriam semplicemente ponendole una mano sul capo.

La fuga d'una donna era già segno d'un grave e sanguinoso addio tacitamente proclamato dagli imitatori. Negli anni a venire, nessuno, infatti, si sarebbe accorto che una pozza d'acqua era una vera e propria fonte battesimale, nessun uomo vi si sarebbe soffermato a giocare, saltandovi dentro, come, diversamente, avrebbero fatto i bambini ad imbrattare di spruzzi fangosi le bianche vesti altrui.

Joshua ben-Joseph, il nazireo, era un tiranno, non già un tiranno illuminato bensì un tiranno luminescente, non già l'eponimo legislatore d'un nuovo governo od il fondatore d'un culto giurisprudenziale ed ecclesiastico bensì il donatore di sé stesso, sovrano assoluto per propria grazia e propria impareggiabile ed imperscrutabile volontà: o con lui o contro di lui. Accadeva, dunque, come per partenogenesi, che, verso di lui, la più brillante delle forme di sentimento fosse l'odio imperioso, accecante e passivo, covato nell'insofferenza e nell'insensata speranza di diventare migliori del Maestro, senza riuscire, nello stesso tempo, ad ammettere il rifiuto degli affetti mondani, senza la capacità di privarsi della carezza gerosolimitana, del bacio farisaico, dell'approvazione sacerdotale o, in altri termini, dell'intero meccanismo di difesa mosaico-giudaico, finendo col disperare della stessa speranza.

Non c'era, di fatto, una morale di vita e comportamento, sicché, nell'approssimarsi a Joshua, uomini e donne si lasciavano bruciare dal calore del suo corpo fino a versarsi liquefatti addosso a Lui in una saga della concupiscenza invisibile, innominabile, incomprensibile: una volta disciolti, anelavano unicamente all'impossibile ritorno ad un passaggio di stato inconcepibile, persuasi, com'erano, che la metamorfosi di quella terribile, impetuosa ed ondosità fosse ripetibile su ogni giaciglio ed a favore di ogni persona. Volenti o nolenti, molti degli avventori si davano alla fuga, accusando di circonvenzione colui che non potevano fare a meno d'amare, colui dal quale avevano voluto essere circuiti, specie dopo avere accertato che, lontani da lui, erano ammalati, non possedevano più gli umori della carne, non altrimenti che se li avessero definitivamente fatti evaporare ai suoi piedi.

Coloro che, invece, restavano a sudargli accanto, respirando a fatica ed inghiottendo i fumi sprigionati da quella sacra e tossica combustione, si ostinavano a cercare in quella materia fisica, nei suoi spasmi e nelle sue pieghe, le regole per trasformarsi in taumaturghi ed amanti o, nei termini dell'idioma volgare, in strumento di circonvenzione. La ricerca, tuttavia, era vana e diveniva sconcertante in seguito all'irreversibilità della rivelazione: il Crhistòs aveva adombrato lo stesso Joshua e non c'era più alcunché d'eccitante nel toccare o baciare Joshua.

Il fluido della metamorfosi finiva nelle profondità della terra, quel poco che si sottraeva all'evaporazione e che, quindi, non veniva inghiottito dall'aria, laddove nessuno di questi quattro elementi si sarebbe dovuto dissolvere per elementare ciclicità.

Era piuttosto comune ed opprimente la domanda circa la sofferenza e, di conseguenza, l'insofferenza alla sofferenza. Molto spesso gli si chiedeva: "Maestro perché vuoi che ciascuno di noi soffra e, nello stesso tempo, predichi la gioia dell'amore?". Oppure: "Maestro, cosa otterremo in cambio di questa sofferenza?". Diversamente: "Maestro, tu sei il Crhistòs, noi t'amiamo! Perché sei così severo e spietato con noi?".

Dalla bocca del Crhistòs non sarebbero più potute uscire parole di risposta, allo stesso modo in cui quelle mani non avrebbero più potuto scorrere su alcun corpo, così da destare una violenza criminosa ed una bestiale furia negli uomini e nelle donne che, per legittimità biologica, non potevano non dichiararsi abbandonati.

L'unico discepolo deputato a toccare e vedere, designato a sapere e conoscere, per paradosso umano ed apocalittica incomunicabilità del Mistero del Crhistòs, era eletto, cioè insignito del potere di non dire e, soprattutto, della capacità di non dire.

Giuda avrebbe potuto istruire qualcuno, far capire o lasciare intendere qualcosa, accarezzare una donna o baciarla, ma Giuda obbediva santamente ai comandi del Maestro, quand'anche questi fossero inopportuni, esasperanti e scandalosi: Giuda era già morto per il Crhistòs. Giuda, che aveva saputo odiare Joshua, avversandolo per gelosia e spirito agonistico, adesso amava d'un amore febbrile ed eterno il Crhistòs.

Se il Crhistòs non poteva più insegnare, toccare o baciare, Giuda, pur potendo, non diceva, non toccava e non baciava, mentre pochi altri, tra i quali Pietro, Giacomo e Giovanni, s'accontentavano d'un privilegio: agire all'unisono ben oltre la fuga e l'attesa, pecore in mezzo ai lupi, martiri nel supremo martirio dell'Agnello sacrificale dell'ultima ed eterna Pasqua.

Myriam non faceva più parte di alcuna delle caste: era ormai una madre; ella era unicamente la signora di quel tempo...capiva, suo malgrado, di sapere attendere.

In caduta delle prime Luci, l'Uomo poté seguitare nel cammino piantando in asso sacerdoti e sacerdotesse. Insistendo ad errare, i suoi piedi s'erano fatti trascendenti: sapeva che i figli avrebbero ricevuto la vera eredità, cosicché mangiucchiò i contorni del proprio corpo, affamato, sempre sul punto di cadere, restando in bilico, sanguinante, e sudando e dando fetida pastura a vermi ed organismi di corte assenti o distratti. Chi nacque carico e precario da quella notte?

Restò di certo un cane lappante, grufolante sulla strada per Gerusalemme: latte dell'infanzia per l'animale affamato.

Per Joshua piedi non moventi, non mossi, bocca ed occhi spalancati, mano tesa a dissigillare case e rifugi. Voluttà non trovata nel dolore altrui.

Nessuno osò chiedere una sosta durante la lunga marcia. Leggero un narratore scioglieva legacci di sandali veduti in sogno ai piedi di giovani madri disteso prono sul proprio cadavere, speciale di avvincanti gravidanze isteriche, obbediente al rito orgiastico: resistere per scrivere.

Il Maestro, d'altronde, segnò, fin da principio, il cammino con lacrime autorevoli e che lo schermavano da acuti lamenti, colando sul suo collo il bollente sugo del capro cucinato, penitenza forse servita ad altri e dimenticata.

Verso il Santo dei Santi, alcuni interrogarono altri: "Conosci il Maestro?".

Di sottocchi, alcuni sguardi accompagnavano la danza sussultoria dei seni che squadravano gli angoli vicini, sorrisi crudeli facevano sponda all'occhio, gracidavano, saltellavano, spettrali, seduti sulla cima di un monte alto quanto un gradino a rigirarsi i pollici o sgambettare qualcuno al passaggio. Ne facevano ruzzolare uno o due per volta per poi ridacchiare malvagi a testa bassa. Scoppiata qualche zuffa, trovavano da fare sempre leali, uno contro uno, picchiando bene, con pugni e calci fino alla vittoria e, talvolta, sconfitti, infaticabili, facevano luce sugli errori.

L'Uomo solo la sapeva lunga, intorno a sé apprendeva solo dicerie. Più oltre, una pietra lanciata per dovere gli si schiantò accanto, ne lambì i capelli, che si scompigliarono a nascondergli il tragitto. Un pugno lo centrò in pieno viso, ben diretto al naso, che non cascò nel pantano: tra le gambe degli spettatori si videro giunchi, fuochi, colombe della pace, luminarie, pie donne a mani giunte salmodianti. D'un tratto, gli s'appressarono anche molesti consiglieri armati di randello, stesero la mano su di lui, per il suo bene, dicevano, ma i colpi facevano male e non c'era gemito che ne rivelasse il volto: predoni della rettitudine. Quando ancora non sapeva d'essere olocausto, predicava dall'alto d'una rupe.

Uno degli amanti era stato piuttosto sprovveduto, smoccolatoio di un candelabro insabbiato, visibile, al vento, da uno dei sette calici.

L'altro era rimasto al sicuro, dentro la tenda del convegno, a preparare il sacrificio di comunione.

Sull'altare erano state bruciate le viscere, già sparso tutt'intorno il sangue, di colui che sarebbe stato sacerdote tra labbra, seni, inguini, caviglie, promesse, esortazioni, preghiere, invettive, guarigioni.

La nudità dell'uno s'era appiccicata addosso a quella dell'altra ed il corpo era corso via lontano, tanto da far perdere alla vittima le tracce di sé stessa.

Di giorno in giorno, serpenti profughi dall'era della luce evacuavano la terra in Lui trovando riparo e sole, entrando furbescamente, in agguato, dagli orifizi innominati e fertili. Il guizzo del sangue fu per l'ultima volta suo. Nelle città, chissà quante, da lui visitate, uomini e donne, sepolti dal sonno, avevano fatto sogni erotici e goduto delle profezie del Figlio dell'Uomo e di sé stessi sentendone virili le pudende.

In fila, muti e composti, i turisti venuti da più parti attendevano di vedere il sudario steso ad asciugare, ancora umido di sangue, acquistato e rivenduto, passato di mano in mano e poi alloggiato in una sontuosa camera. Essi sapevano che nessuno di loro avrebbe fatto più ritorno a casa: alcuni issavano la bandiera della libertà, altri giocavano, certi che il re avrebbe trionfato, altri ancora s'amavano adulteri nascosti dall'attesa.

Nel nome del defunto, qualcuno avrebbe dovuto pur perdere la vita. Il boia, nel frattempo, faceva due conti per la dote della figlia.

Un uomo vestito da cristiano sfuggendo ai controlli camminava verso la dimora dei padri dove le macchie erano già state pulite, le madri erano tutte gravide.

Ragazzacci o bulli senza padri correvano sullo sterrato e tra le pozze spacciando ostie sconsecrate per pochi centesimi, veri sacerdoti dei quartieri incantati dai rintocchi sabbatici.

Nell'orto d'una casetta di montagna un padre, scoperta una nuova pianticella, raccontò alla figlia, che stringeva per la mano, le fiabe di Dio e dei popoli.

(...)

DAL CAP. 16: L'ULTIMA CENA

Stile: narrativo-descrittivo. Si concede ampio spazio alla trattazione del rituale.

Figlio, Fratello e Padre di chi gli stava intorno, Joshua, gli occhi languidi, si concesse il brivido dell'inconfessabile contemplazione, conscio che nessuna parola avrebbe potuto rendere giustizia allo spettacolo di quello schieramento: dodici e fors'anche più di dodici discepoli – non li enumerò né volle riconoscerli ad uno ad uno – lo attendevano istupiditi d'orgoglio, timorosi e scossi per un nuovo ed irripetibile cimento, una prova visibile, tangibile, contenuta nella concavità materiale d'un vassoio, quantunque indefinibile, oscura e velata, agnello immateriale anche al culmine della volgare bestialità.

Sul punto d'iniziare la comunione rituale, il Maestro non poté fare a meno di abbandonarsi alla circonvoluzione dei propri pensieri, per i quali precipitò nel gorgo delle paure d'un bambino e, nello stesso tempo, fu capace di ridiventare uomo e censore di sé stesso.

S'era fatto attendere ben oltre il tramonto, unendosi a loro quasi due ore dopo il far della sera e suscitando una sorta di scandalosa preoccupazione. Al suo arrivo, nessuno osò indagare sulle cause d'un ritardo che aveva alterato lo svolgimento del rituale. Sembrava che le loro ombre, proiettate, in parte, sulla tavola delle vivande ed, in parte, sui bassi divani, li tenessero in piedi ed, addirittura, in vita: a tal punto erano esterrefatti.

Il Maestro disse qualcosa a fior di labbra, come se la sonorità delle parole fosse coperta da un soffio o da uno sbuffo di sopportazione. Gli uni si addossarono agli altri ad aguzzare l'udito, protendendo il collo, sporgendo goffamente l'orecchio, corrugando le sopracciglia, serrando le labbra, ma il suono era stato fin troppo debole per giungere a loro, che si rimisero in ordine altrettanto maldestramente: ad alcuni di loro sudavano le mani.

Cominciò a serpeggiare in quella stanza un vago disagio, simile ad un senso di colpa apparentemente immotivato: toccava al Maestro officiare un qualche cominciamento, ma Egli, a perpendicolo sulla soglia, non faceva altro che fissarli in volto alternando espressioni di delirante ed inconcepibile ilarità ad una mimica facciale di cupa malinconia.

“Maestro...” disse timidamente Pietro nel tentativo di farsi interprete d’una volontà comune, ma le parole, prima ancora d’essere mutate in effetto, disparvero nella sua bocca anche perché Joshua, all’udire la prima sillaba del termine Maestro, alzò entrambe le mani, rivolgendo i palmi verso di lui, come a tacitarlo, abbassò il capo e chiuse gli occhi. Ne ebbero tutti l’idea che stesse pregando e furono lesti a giustificare l’indecifrabile bisbiglio percepito poco prima. In realtà, Joshua non stava pregando. Ripristinato uno sguardo vivace, chiese loro: “Siete affamati?”.

L’esitazione che fece seguito alla domanda fu ammorbante, tanto che l’ambiente si colmò di rumori lessicali ed espressioni monche che non furono sufficienti a formare una risposta significativa.

Provocativo e pungente, il Maestro insisté con un’altra domanda: “Qual è la differenza tra coloro che si cibano dell’agnello per fame e coloro che, invece, si cibano dell’agnello nel segno della Pasqua?”.

Il cicaleccio che ne derivò fu tale che non fu possibile distinguere una vera e propria risposta: ognuno, un po’ indispettito dall’accostamento, aveva qualcosa da dire, tuttavia la proverbiale eloquenza di quelle massime guadagnava forza nella rumorosa mescolanza d’un riscontro corale, a causa del quale il linguaggio si faceva difensivo ed occulto.

“Nessuna. Non c’è alcuna differenza!” sentenziò Myriam, facendosi largo tra gli uditori con la sola perentorietà della voce.

Joshua la squadrò dalla testa ai piedi e si giovò delle meraviglie della contemplazione; si soffermò sulle curve della gravidanza con tale fervore da mettere in imbarazzo i presenti. S’avanzò verso di lei, prese le sue mani tra le proprie e si chinò a baciarle con devozione. Solo a quel punto si sentì pronto a confermare l’audacia e la veridicità della risposta della donna: “Non c’è alcuna differenza, è vero. Entrambi sono atti che soddisfano un bisogno. Anche il lupo è ben capace di consumare con voracità un agnello. Con pari bestialità, l’uomo ne ingurgita le carni. Se non si ha il coraggio di riconoscere la natura bestiale dell’uomo, la sua ingordigia e la meschinità con la quale vive quotidianamente, non si ha neppure il coraggio di elevare questa bestialità, di trasformarla in qualcos’altro. Si è soliti concepire la Pasqua come evento di commemorazione, allora si porta in tavola il capro immolato per abitudine, ma ciò non basta ad affermarne la sacralità. Chi non sa che cos’è il male o non vuole riconoscerlo non sa neanche agire bene. Si badi: il male non sta nella bestialità! Esso sta nella codardia di chi si spaccia per sacerdote della purezza, essendo sicuro, quasi fosse un lascito, di non essere bestiale e non operando per riscattarsi dalla bassezza di cui è invece signore.”.

L’enfasi del discorso fu guidata da pacatezza ed amabilità; ne fu complice la frescura della notte che recò nella sala della cena una pace rinnovata. Le conclusioni presentate dal Maestro, pur essendo un implicito attacco alle pletoriche forme d’una cultura mosaica ricostruita dagli insegnamenti farisaici, non gettarono i discepoli nello scompiglio né provocarono scandalo, anzi si tradussero immediatamente in un chiaro invito a che si prendesse posto attorno alla tavola, sulla quale era già stata posta la prima delle quattro rituali coppe di vino. La disposizione dei commensali non fu indolore. Ben tre discepoli, Pietro, Giovanni e lo stesso Giuda si trovarono faccia a faccia nell’accaparrarsi il posto alla destra del Maestro. Il disagio fu subito evidente, come fu evidente la vergogna dei protagonisti ed il gelo sul volto degli osservatori. Joshua restò in piedi, le mani intrecciate sul basso ventre, a studiare la scena; a poco a poco, il suo sorriso di pazienza cedette ad una maschera d’indignazione. Ne furono tutti paralizzati e s’accomodarono sui divani come per un improvviso crollo delle energie vitali. Joshua, continuando a scrutarli, si privò delle vesti, si cinse al grembo con un panno, prese un catino pieno d’acqua e s’inginocchiò ai piedi dei propri compagni per la servile lavanda.

Umiliazione, stupore e sgomento attraversarono i corpi passivamente sdraiati e contratti; alcuni tentarono di nascondere gli arti inferiori sotto la veste, ma lo sguardo impietoso di Joshua impedì loro qualsiasi movimento.

Ardimentosa si levò la protesta di Pietro, primo ad essere sottoposto alla lavanda, furioso nel respingere il gesto: “Tu, mio Signore, lavi i piedi a me?”.

Fu una domanda stringata ma piena di paura ed indicibile collera.

“Non puoi capire adesso ciò che io faccio! Non ti rendi conto che io sono il tuo Signore proprio perché sono il tuo primo servo.” replicò il Maestro con soavità.

Ma Pietro s’irrigidì ulteriormente: “Né ora né mai tu, mio amato Maestro e Signore, mi laverai i piedi!”.

“Pietro, è la tua ultima opportunità. Se non ti laverò i piedi, non avrai parte con me.” dichiarò seccamente Joshua ricorrendo a tutta la potenza ed a tutta la solennità del Christòs.

La paura di Pietro divenne d’un subito terrore, angoscia, dolore, timore e tremore, sicché egli soggiunse in una sorta di balbettio: “Signore, non solo i piedi ma anche le mani ed il capo!”.

Lo scambio tra Maestro e discepolo si concluse in un clima di forte ansietà. In un enigmatico silenzio, questi si lasciò lavare i piedi, mentre quegli procedette alla lavanda, passando dall’uno all’altro senza neppure incrociarne lo sguardo, rapito dall’estasi della pratica, alla fine delle quale, indossate nuovamente le vesti andò a sedersi sui bassi divani assieme agli altri.

Il posto alla sua destra non fu più occupato né da Pietro né da Giovanni né da Giuda, ma da Myriam, accanto alla quale s’accomodarono Giovanni e, di seguito, Giuda, mentre, alla sinistra, prese posto Pietro. I restanti commensali si disposero liberamente lungo il perimetro del semicerchio. L’attesa dell’apertura rituale della cena ad opera del Maestro fu minima e si rivelò tutt’altro che ortodossa. Joshua, anziché recitare la preghiera di benedizione della giornata festiva o far passare la prima coppa di vino, esordì con un annunzio luttuoso: “In verità, in verità vi dico: uno di voi mi tradirà.”.

Panico, nausea, disgusto, indignazione, curiosità e furore investirono tutti i componenti del simposio. La dichiarazione rimbombò nelle loro menti e spaccò il gruppo in due distinte unità di pensiero: alcuni non posero alcun indugio a considerarsi modello di rettitudine e fedeltà e s’affrettarono ad istruire un’indagine ideale a discapito di tutti gli altri, benché la requisitoria non desse loro risultati soddisfacenti; altri che, invece, fecero parecchia fatica, per umiltà, miscredenza o infedeltà, a considerarsi dei privilegiati si sforzarono di trovare in sé il colpevole.

Da entrambe le categorie si distaccò Myriam, fin troppo sicura dell’amore che la legava al Maestro e, per ciò stesso, al di sopra d’ogni sospetto, calma ed imparziale. Con uno sguardo grave si rivolse a Joshua: “Parla! Chi è colui al quale ti riferisci?”.

La domanda fu posta con un tono di autorevolezza. Joshua non esitò a rispondere: “È colui per il quale intingerò un boccone e glielo darò!”.

Non c’era più adito all’esitazione. Si seppe che lo avrebbe fatto: di lì a poco avrebbe additato il traditore, ne avrebbe rivelato il volto. Pochi istanti dopo, infatti, prese il boccone e lo diede a Giuda, il quale aveva seguito con febbrile concentrazione ogni movimento del Maestro, fin dalla sua comparsa in quella stanza, con crescente zelo ed altrettale affanno, non altrimenti che se fosse pronto ad un folle gesto che lo avrebbe nuovamente messo alla prova. Eppure gli riusciva impossibile credere di essere, fino a quel punto, il termine d’una prova così umiliante, d’una tortura così cruenta che chi ne era oggetto non poteva fare altro che rinunciare a far parte del genere umano... anche perché il genere umano al quale apparteneva non gli avrebbe mai più concesso tempo e spazio di permanenza. Avrebbe voluto urlare la propria sofferenza e la propria rettitudine in faccia a quanti adesso lo inchiodavano al divano con sguardo truce e minaccioso, come se la vera giustizia fosse da loro incarnata; avrebbe voluto anche testimoniare la propria devozione a chi s’era distinto per malavoglia e negligenza. Percepì, in quegli istanti, che quei confratelli stavano già pianificando il suo assassinio ed ogni parola gli morì sulle labbra, torcendogli ogni muscolo della bocca e della gola. Disse a sé stesso che sarebbe stato beato come perseguitato in nome del proprio Maestro, ma ciò non bastò a lenire l’immenso dolore, allora sperò, pur sapendo che la speranza era vana, che il Maestro potesse sconfessare sé stesso e riabilitarlo; ne aveva urgente bisogno.

Da tempo, ormai, non riceveva più neanche una carezza, un bacio, un cenno d’approvazione o uno sguardo d’intesa. Aveva sempre saputo che dedicarsi al Christòs avrebbe significato rinunciare ai benefici dell’umana quotidianità e ciò gli era sempre parso edificante, ne aveva tratto la ragion

d'essere d'un'intera esistenza; s'era rigenerato di giorno in giorno nella solitudine e col rischio dell'alienazione, pur di votarsi all'unicità del Figlio dell'Uomo. Ora, era accusato d'essere il male, d'essere il traditore.

Incrocio lo sguardo di Myriam e si rese conto che almeno la compagna del Maestro non era affatto convinta della sua colpevolezza. Lo sguardo della donna palesava un dubbio, al quale tuttavia nessuno era in grado di opporsi. La vista gli si offuscò a causa d'un pianto di stizza ed impotenza, cosicché, non potendo più sopportare l'esorbitante tensione, si levò in piedi sconvolto e fuggì via. Il calpestio della fuga e l'effetto sonoro che ne derivò generarono sollievo e riscatto in coloro che s'erano assolti per probità ed accrebbe l'ansia e la tristezza di chi, al contrario, sapeva di avere dei debiti nei confronti del Maestro e della sua Missione.

La prima coppa di vino passò di mano in mano e di bocca in bocca, sebbene nessuno fosse capace di gustare ampiamente ed appassionatamente la bevanda appena benedetta dal capotavola: solamente due o tre di loro, tra i quali erano lo stesso Joshua e Myriam, ne sorbirono una quantità sufficiente ad invadere la bocca; gli altri si limitarono ad inumidirsi le labbra e ad avvertire un pizzicore sulla lingua. A questo primo atto fece seguito quasi meccanicamente la recitazione della preghiera con la quale i commensali erano soliti benedire la giornata festiva. Sembrava che l'impazienza si fosse personificata ed impadronita dei salmodianti, i quali agivano con grottesca precipitazione e febbrile zelo, dando luogo a scene d'imprevista ridicolaggine: si ravviavano i capelli, si rassettavano le pieghe delle vesti, occhieggiavano l'agnello famelici, si soffregavano le mani, si grattavano dappertutto. Joshua li sorvegliava e ne sembrava soddisfatto, affascinato; la qual cosa faceva crescere l'agitazione generale. La pace apparente sopraggiungeva, estemporanea e fulminea, solo durante i passaggi rituali della cena, ma faceva istantaneamente posto al disagio.

Il Maestro non volle disattendere i loro bisogni ed operò in modo tale da accontentarli, da colmare la loro necessità di mettere le mani su qualcosa la cui evidenza e la cui pregnanza materiale potessero, anche per poco, arrestare il flusso dei pensieri. Infatti, Egli s'affrettò a far passare la seconda coppa e rinunciò al discorso cerimoniale per permettere loro di addentare l'agnello.

Il suo proposito, tuttavia, si rivelò più originale e consistente di quanto la mente umana fosse autorizzata a concepire: "Prendete e mangiatene! Questo è il mio corpo!" disse, dopo avere spezzato il pane per donarne a ciascuno un pezzo. Poi, con pari solennità, prese il calice e, dopo avere reso grazie, lo offerse ai propri discepoli e disse: "Bebetene tutti! Questo è il mio sangue, il sangue dell'alleanza! Sappiate che non berrò più di questo frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò con voi nel Regno del Padre mio!".

Pianse a capo chino, ma lo fece con esemplare compostezza, soffocando in gola i singhiozzi e custodendo in sé la vertigine dell'angoscia d'una morte imminente che Egli stesso riusciva a vedere proprio innanzi a sé, come fosse dipinta sul pasto sacrificale e trasportata nell'aria dalle odorose esalazioni. Non gli ci volle molto per riprendersi dallo scoramento, che riscattò con un sorriso benevolo indirizzato ai compagni, ai quali rivolse anche un cenno di autorizzazione a che continuassero a mangiare. Li lasciò liberi di scegliere se soffermarsi sui pensieri di carne e sangue o insistere ad ingurgitare qualcosa a scopo di difesa e distrazione. Ammise a sé stesso che avrebbe voluto udire qualche parola nuova quale testimonianza d'un manifesto della rivelazione e della suprema scelta dell'apostolato ed ammise pure che una parte di lui desiderava che gli si riconoscesse il merito ed il privilegio, ma, nello stesso tempo in cui ebbe concepito la pienezza dell'ammissione, giudicò improprio il desiderio, si mise tenacemente all'ordine della volontà del Padre e rinnovò a sé stesso la necessità di rispettare la realtà entro la quale Egli era tenuto ad operare.

Il corso dell'introspezione, che lo isolò anche dal resto della compagnia e dagli intrecci verbali, che, a poco a poco, s'erano levati ad attività di festoso passatempo, lo spinse a studiare il profilo di Pietro, ora impegnato a dare la propria opinione sui temi della Pasqua. Joshua lesse nei suoi occhi la paura e l'incapacità di contrastarla; Pietro, nella visione del Maestro, si sarebbe arreso alla pusillanimità! Fu incerto, sulle prime, se assestare al gruppo un altro colpo: la comunicazione d'un possibile rinnegamento di colui che si presentava come il più leale dei discepoli avrebbe potuto indebolire la stessa Missione; ne ebbe il timore e si sforzò di ragionare con cautela sull'opportunità, pur sapendo che

nulla gli avrebbe mai impedito di chiedere allo stesso Pietro o a chi per lui un sacrificio che valesse la carne ed il sangue ormai affidati all'eternità. Attese, dunque, la fine della cena, dissimulando ogni patimento e mostrando un certo compiacimento, tanto da far pensare ad una ritrovata leggerezza dell'esperienza di concelebrazione.

“Voi tutti vi scandalizzerete per causa mia in questa notte! Sta scritto infatti: “Percuoterò il pastore e saranno disperse le pecore del gregge.” fu la predizione, alla quale prontamente e seccamente ribatté Pietro: “Anche se tutti si scandalizzassero di te, io non mi scandalizzerò mai!”.

Parole, quest'ultime, che Joshua non avrebbe mai voluto udire.

“In verità, ti dico: questa notte stessa, prima che il gallo canti, mi rinnegherai tre volte!”

(...)

DAL CAP. 18: IL PROCESSO

Stile: filosofico-propositivo e joyceano, con marcati prestiti dal *teatro dell'assurdo*. La trattazione del processo è fatta per *coincidentia oppositorum*. La suggestione sta nel far pervenire al lettore un elemento surrettizio: dalla complessità del proposito alchemico-teosofico iniziale alla schiacciante semplicità dell'esortazione finale.

Uomo-Dio e Uomo-Diavolo

Dunque: IO sono DIO... ed il DIO che IO-STESSO sempre sono gioca col DIABOLOS che IO-STESSO sempre sono: talora, lo domina; talaltra ne è dominato, tuttavia mai ne è schiacciato perché il mio Uomo-DIO, di cui non posso non avere coscienza, nell'essere identico al mio UOMO-DIABOLOS, è da esso diverso e ad esso superiore. Il DIABOLOS appartiene a DIO, ma DIO non appartiene al DIABOLOS; Il DIABOLOS è oggetto dell'attenzione di DIO, che è soggetto-oggetto di sé stesso, quale COLUI CHE resta sempre e solo OGGETTO-DI-SÉ-STESSO!

Il mio DIABOLOS è l'unica possibilità di essere nel mondo per stare con l'altro, è l'elemento della diversità nell'identità, è principio della libertà di agire... è il mio essere per l'altro, che tuttavia permane nel mio Uomo-DIO.

L'essere DIABOLOS del mio Uomo-DIO non è causa d'alcunché.

L'essere DIO del mio Uomo-Dio è causa prima di discordia ed odio, di dolore, di cui l'Uomo-DIABOLOS soffre e l'uomo-DIO gioisce perché non può fare altro che gioire eternamente, laddove l'uomo-DIABOLOS non può fare altro che soffrire eternamente.

L'altro accetta solo l'Uomo-DIABOLOS e disconosce l'Uomo-DIO; non già l'altro che IO-STESSO sempre sono nell'esser diverso da me per essere nel mondo, bensì quell'altro che il mio Uomo-DIABOLOS incontra nel mondo. Quest'altro aspira a farsi Uomo-DIO in quanto abbia sempre la facoltà di disconoscere o processare e condannare l'Uomo-Dio.

Primo RIFIUTO dell'Uomo-DIO. Joshua interrogato da Anna. Politica delle religioni...

Anna, suocero di Caifa ed uomo di potere, interroga Joshua circa la sua dottrina ed i suoi discepoli.

Non c'è pragmatica umana che non sia violenta, illogica ed innaturale: chi se ne fa interprete, in qualche modo, ne fa anche le regole e con esse ha bisogno di stupire i membri della società civile quale portatore di luce e pace. Il signore del giudizio deve a tutti un'immolazione, una vittima, affinché gli osservatori si sentano tutelati contro il male. Le regole diventano efficaci, sacre ed anche gradite unicamente in seguito alla condanna d'un innocente, non perché rientri nel costume dei pubblici tutori del diritto condannare un innocente, ma perché l'innocente, quale uomo

vulnerabile e poco pericoloso, si dona alle autorità, legittimandone l'agire, consolidandone il ruolo sociale. Egli è a portata di mano, non si nasconde, laddove il reo fugge. Il reo resta, in effetti, il vero fine di questo insano processo, ma, lungo l'itinerario della pragmatica umana, il reo finisce col divenire un'idea, una specie d'utopia religiosa con la quale si mantiene elevata la tensione verso un fine irraggiungibile.

Joshua non esita a rispondere, pur sapendo d'essere ormai una preda intrappolata: "Io ho parlato al mondo apertamente; ho sempre insegnato nella sinagoga e nel Tempio, dove tutti i giudei si riuniscono, e non ho mai detto nulla di nascosto. Perché interroghi me? Interroga quelli che hanno udito ciò che ho detto loro."

Secondo RIFIUTO. Il canto del gallo. Mito, leggenda, fantasia popolare...

Pietro: "Nooooooooo! No no no no! Non lo sono. Non sono io. Non insistere! Mah! Non c'è più religione! Io discepolo? Quando mai! Si fa presto a dire discepolo. Eh...un po' di buon senso!

Essere discepolo è una cosa importante, non è per tutti! Insomma, un po' di rispetto. Facciamola finita! Un pover'uomo come me...discepolo. Non saprei neppure da dove cominciare. Basta! Ci voleva pure il gallo questa notte! Che tortura questo gallo!"

Terzo RIFIUTO. Joshua interrogato da Caifa. La ragion di stato...

Caifa, sommo sacerdote in carica, invita Joshua a dichiarare di essere il Figlio di Dio. Ci vogliono le prove, le testimonianze, gli elementi della condanna!

Joshua non si limita ad affermare di essere il Figlio di Dio, ma si abbandona ai propri naturali eccessi: "Tu hai detto questo ed io aggiungo che vedrete il Figlio dell'Uomo, seduto alla destra di Dio, venire sulle nubi del cielo."

Quando è troppo è troppo, come si suol dire...

Il sommo sacerdote è costretto a stracciarsi le vesti.

"Ecco! Ha bestemmiato. Ha bestemmiato. Ha bestemmiato. Che ve ne pare? Lo avete sentito tutti, nevvvero? Io l'ho sentito. È stato chiaro. Ha bestemmiato. Non abbiamo bisogno di altre prove. Lo sapevo."

"Che sollievo! Ha bestemmiato. Finalmente! E chi se l'aspettava! Questo Joshua di Nazareth è proprio un brav'uomo. È assurdo condannare un brav'uomo, ma..."

Quarto RIFIUTO. Pilato interrogato da Pilato. L'animale politico o animale sociale...

"Ho agito da buon governatore? Che dirà mia moglie? Che diranno a Roma? I Giudei volevano davvero la sua condanna? Ho interpretato bene il disagio di questo popolo? Che male ha fatto quest'uomo? Perché ho permesso che fosse condannato? Sono forse responsabile del suo sangue? Che cosa mi fa soffrire? Sono un uomo cattivo, cinico, spietato? In nome di che cosa ho fatto questa scelta? In realtà che cosa ho fatto? Chi sono io? Chi è Pilato?"

Quinto, sesto, settimo...ennesimo RIFIUTO.

Si concepisca almeno idealmente che, in una bella giornata di sole, mentre siamo intenti a recuperare la lenza della nostra canna da pesca, dalla riva di un lago, uno sconosciuto si avvicini a noi con fare autorevole e ci dica: "Seguitemi, vi farò pescatori di uomini!"

È obiettivamente difficile a dirsi quale potrebbe essere la nostra reazione... Verosimilmente, la più parte di noi bollerebbe l'avventore come uno psicotico in preda ad un delirio mistico. Di fatto,

la notorietà dell' esortazione è tale da non escludere che potrebbe anche sovvenirci un nitido richiamo al Vangelo di Matteo (Mt 4, 19); la qual cosa, tuttavia, molto probabilmente non ci distoglierebbe dal cattivo pensiero circa la psicosi. Qualcuno potrebbe anche rovistare frettolosamente nelle proprie tasche in cerca di una monetina da elargire al malcapitato.

È lecito chiedersi, nello stesso tempo, se qualcuno sarebbe disposto a prestare attenzione ad un uomo che pronunciassero parole così dirimpenti. Restando nell'ambito dell'ipotesi iniziale, immaginiamo pure che quest' uomo mostri una certa lucidità d'espressione ed attenda, con estrema disinvoltura, che noi ci avviamo a seguirlo lungo un percorso ignoto... Forse, la nostra immaginazione non è sufficiente a colmare i vuoti dello stordimento e dello scandalo generati dall' esortazione. Eppure, la nostra pretta identità etnoantropologica è interamente fondata su questo linguaggio, la cui complessa semplicità si fa allarmante proprio nel momento in cui il cristiano si persuade, in una sorta di processo di difesa psicologico ed intellettuale, che la frase in questione non gli appartenga o, comunque, appartenga a qualcuno che o non si può o non si vuole capire.

Qui, non si pone, almeno di primo acchito, il problema della fede, di cui è necessario discutere in forma integralmente diversa. Si propone, invece ed anzitutto, l'esigenza – epistemologica, ontologica e sociologica – di “ tentare di ” riportare alla luce il linguaggio con cui noi stessi abbiamo ricostruito la realtà che ci sta attorno.

Lo si riconosca Profeta di una Confessione o Figlio dell' Uomo, Joshua ben-Joseph, l'Uomo che visse duemila anni fa in Palestina è l'iniziatore di un sentimento spirituale che ha penetrato e mosso all' “azione” il popolo dell' Europa (?) medioevale, moderna e contemporanea. Dunque, anche il più accanito degli atei ha il dovere esistenziale di farsi interprete delle sue parole.